

LA VITA DA CAFFÈ

COMEDIA IN TRE ATTI

DI

DUPEUTY E VANDERBURCK

VERSIONE LIBERA

DI L. M.

LO SCOMPIACENTE CAPRICCIOSO

COMEDIA IN UN ATTO



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne'Tre Re.

1854.

66480

LA VITA DA CAFFÈ

PERSONAGGI

ORTENSIA, moglie di
DIDIER, commerciante e fabbricatore di tappez-
zerie di carta.

FEDERICO DUCLOS, suo socio.

DUTERTRE, zio di Didier.

RIMBAULT, operaio nella fabbrica di Didier.

GIUSEPPINA, sua moglie.

STANISLAO, giovane di caffè.

ALESSANDRO.

IL COMANDANTE.

LA GAUDRIOLE.

MARIA.

Un garzone di caffè.

Avventori di caffè, lavoranti, guardie, ec.

La Scena è in Parigi.

LA VITA DA CAFFÈ

ATTO PRIMO.

Laboratorio e studio da tappezziere. — Tre porte laterali e una di mezzo. — Scrittorio. — Camino. — Sedgiolate, occorrente per iscrivere, ecc.

SCENA PRIMA.

Ortenzia, Federico, Commessi e Lavoranti, poi Rimbault. — Al levarsi del sipario Ortenzia è seduta da una parte dello scrittorio. I Commessi e i Lavoranti vanno e vengono.

Fed. (dall'altra parte dello scrittorio) Per bacco, mastro Rimbault siele un operaio di vaglia voi, e si potrebbe affidarvi la direzione della fabbrica se foste un po' meno amico del lavoro bell'è fatto, e un po' più nemico..

Rim. Dell'osteria. Ditele pur su senza cerimonie. Ma un galantuomo che per ott'ore buone ha dovuto respirare e mandar giù orpimento verde eterno e mill'altre diavolerie, non avrà diritto d'innassarsi la gola con un boccaletto di vino?

Fed. Bisognerà far avere questo campione al magazzino del passaggio Choiseul.

Rim. (contentissimo) Una spazzolata al mio abito, e corro subito.

Fed. Già, non vi parrebbe vero per andare a bere qualche bicchierino, eh, caro mio? sta settimana quella tappezzeria vuol esser finita, e ci avete da pensare.

Rim. Sarà fatto.

(per partire)

Ort. Dimmi, Rimbault.

Rim. Son qua tutto per voi, madama Didier.

Ort. Hai avvisato tua moglie che oggi avrò bisogno di lei?

Rim. Verrà qui appena finite le faccende di casa, e accompagnato il nostro biricchino all'asilo d'infanzia.

Ort. Avrà forse da lavorare per qualcun altro.

Rim. Eh, avesse da lavorare per l'ambasciator d'Inghilterra, quando si tratta di servire madama Didier, lo pianterebbe là come uno stivale; non può già dimenticarsi che le avete regalato in marito questo bel fusto. *(accenna sè stesso)*

Ort. Sicchè dunque è contenta della sua sorte? Tu la rendi felice?

Rim. Troppo felice! una cosa da morire.

Fed. Animo! animo! Rimbault! al lavoro.

Rim. Se la signora mi parla, non le ho da rispondere? la sarebbe una bella creanza!

Fed. *(ai commessi)* Siccome oggi è mezza quaresima, non si farà che mezza giornata.

Rim. Oh questo si chiama parlar bene! Ohe, camerati, diamoci dentro addirittura; più presto cominceremo e più presto avremo finito.
(restano soli Ortensia e Federico)

SCENA II.

Ortensia e Federico.

Fed. Oggi dunque è l'ultimo ballo dell'opera... che abbellirete con la vostra presenza.

Ort. Vederete, signor Federico, che non andrò in nessun luogo nemmeno oggi. In tre anni che siamo marito e moglie, Didier mi promette sempre di condurmi a questa festa che ho tanto desiderio di vedere, e sempre mi lascia in casa.

ATTO PRIMO

Fed. Ha tante occupazioni!...

Ort. Non state a prendere le sue difese che perdetete il vostro tempo. In casa sua non può fermarsi mai. Alla mattina esce, torna appena appena per pranzare... poi scappa via senza prendere neppure il caffè in famiglia. Vien a casa a notte inoltratissima, e il dì successivo siamo da capo con lo stesso sistema.

Fed. Le occupazioni...

Ort. Intanto io son sempre sola, e se non foste voi a tenermi un po' di compagna, m'aunoirei a morire.

Fed. (Se ne accorge finalmente.) Via, non fate che i vostri begli occhi esprimano il dispetto e la collera; vi domando grazia, o piuttosto giustizia, per Didier; sono sicuro che vi preparerà una sorpresa; se no, sarebbe cosa imperdonabile.

Ort. Basta, voglio credervi, e non pensare più a' guai... Ed ecco una che pensa ai guai anche meno di me. (*odesi cantarellar fra le scene*)

Fed. (Al diavolo l'importuna!)

SCENA II.

Giuseppina e Zetti.

Giu. (*entra cantarellando*) Oh, scusate, madama... ma sono sì contenta quando debbo venire in casa vostra! (*Sempre insieme! sempre soli!*)

Ort. Canta pure, che il cielo ti benedica; ma oggi, mio bell'uccellino, bisognerà che tu canti in gabbia, perchè ho bisogno tutto il giorno di te.

Giu. Tanto meglio.

Fed. (*Tenersi vicino questo diavolello che vede tutto e s'accorge di tutto!*)

Giu. Starò qua con voi... di giorno, di notte... sinchè volete,

Ort. Eh, lo so; hai vegliato più d'una notte quando fui ammialata.

Giu. La gran cosa in confronto di quello che avete fatto per me. Se ve ne siete dimenticata voi, non me lo dimentico già io, e non me ne dimenticherò mai... Che cosa sarei senza di voi? una povera mal capitata come tante altre. Semplice operaia nella fabbrica del signor Dulertre vostro zio, non avevo nè padre... nè madre... nè appoggio, nè consiglio... Mi si diceva bella, ma per trappolarmi... e non so che cosa sarebbe accaduto se non mi aveste stesa la mano.

Ort. Non parliamone più, e pensiamo piuttosto al mio domino per stassera.

Giu. (contenta) Ah, il signor Didier vi conduce al ballo dell'opera?

Ort. Lo spero.

Giu. Ed io ne sono sicura. È sì buono, sì amabile, sì compiacente... vi ama tanto!... *(a Federico)* Non è vero, signor Duclos?

Fed. Già, già.

Giu. Ho da mettere i tre giri di merletti?

Ort. Purchè stian bene, fa come vuoi; ma sopra tutto fa presto.

Giu. Non dubitate, corro subito al lavoro. Difatti se quel signor Didier dovesse aspettarvi sarebbe un peccato; un ometto sì buono, la perla dei mariti, n'è vero, signor Duclos?

(con un po' d'ironia, parte)

Fed. (Finalmente!)

Ort. E mio marito non si vede!

Fed. Un po' di flemma! È andato a letto sì tardi!

Ort. Scriverò a mio zio, perchè se aspetto che ci pensi mio marito, voglio aspettare un bel pezzo. Figuratevi che il nostro benefattore, il nostro secondo padre, non sa ancora che Didier l'abbia preso per socio. *(ponendosi al tavolo per scrivere)*

Fed. Una linea di vostro pugno farà tutto scusare. (E impedirà allo zio di venire a Parigi.)

Ort. È curiosa! non trovo una parola, non trovo una frase... ho un bel pensare... non mi viene in mente che il ballo...

Fed. Se potessi aiutarvi...

SCENA IV.

Giuseppina e delli.

Giù. Scusate se disturbo, madama.

Fed. (Ed è qui ancora!)

Ort. Perché mi hai da disturbare?

Giù. Vorrei sapere quanto all'abito, se...

Ort. Fa tu di tua testa.

Fed. Sì, e non perdetevi tempo per amor del cielo!

Giù. Vado, vado (Ma vi terrò d'occhio, mio bel signorino.) *(parte)*

Ort. Mezzogiorno! e non compare!... Vedrete che non sa più nemmeno chi io mi sia al mondo, e che anche questa volta bisognerà mettere da parte il pensiero del ballo.

Fed. E perchè? *(con secondo fine sorridendo)* Se le grandi faccende han fatto commettere sì grande errore al mio amico... in mancanza del suo braccio non potrete accettare il mio?

Ort. Il vostro braccio? Oh no, no, non conviene.

Fed. Non ho già avuto l'onore di condurvi al concerto, allo spettacolo?

Ort. Ma al ballo dell'opera...

Fed. Avrei forse avuto la sfortuna di spiacervi?

Ort. No, ma qualcuno ha notato che non vi si vede in nessun luogo se non in mia compagnia. — Bisogna che facciate relazioni commerciali, che pensiate al vostro avvenire.

Fed. Comprendo; volete parlare del matrimonio che lo stesso Didier mi propone; ma come può mai, chi ha la fortuna di trovarsi con voi

tutti i giorni, credere che vi sia altra donna sulla terra?

Ort. Signor Federico!...

Fed. Oh perdonatemi, se mi è sfuggita una parola che possa offendervi. Madama, vi obbedirò, cercherò distrarmi... andrò nelle società, mi presenterò in una casa dove si vuole assolutamente procurarmi una suocera ed una moglie.

Ort. Non dico poi di spingere tant'oltre l'obbedienza.

Fed. Una parola d'incoraggiamento!... (Ah, non troverò mai più opportuna occasione.) Madama, io vi giuro...

SCENA V.

Giuseppina, poi Didier e detti.

Giu. Oh stordita! ho dimenticata la seta orange!

Fed. (Maledetta!)

Giu. Per fortuna c'è una merciaia qui dicontro.

Did. (di dentro) Oh! oh! questa è curiosa!

Ort. Ecco finalmente mio marito.

Giu. (Il marito? Posso scendere di sentinella.)
(*esce dal fondo*)

Did. (guardando l'orologio) (Come! già mezzo-giorno! E m'aspettavano alle undici!) Buon giorno, carina; stai bene?

Ort. Esci già di casa?

Did. Mio malgrado! Ma ho tanto da fare! Ho un appuntamento... (al caffè delle Piramidi...) Ed anzi è già molto tardi.

Ort. È una cosa terribile! si direbbe quasi che siam separati.
(*con dispetto*)

Did. Che razza di propositi?

Ort. Prendi almeno tempo di scrivere a nostro zio; sarà inquieto.

Did. Oggi? come lo potrei? ma domani, o dopodomani senza fallo...

Fed. Voi comparite e scomparite come un fantasma: vi voleva far vedere alcuni conti...

Did. Non avete la firma? Fate voi; mi fido ciecamente, e so d'essere in una botte di ferro per conto vostro.

Fed. Ma vorrei consultarvi su certe faccende che mi propongono.

Did. A che pro? conosco il vostro senno, la vostra esperienza; e mi basta.

Fed. (Che testa! a crearlo apposta non si sarebbe potuto servirmi meglio.)

Ort. Ma poichè è già mezzogiorno fa almeno colazione.

Did. Sì, ci penso molto io a mangiare quando si tratta d'affari... Su via, non perdo più tempo... Addio, Ortensia... Federico, addio... (per partire)

Ort. (E non una parola della festa!)

SCENA VI

Rimbault, Lavoranti e detti, poi Dutertre; durante la scena entra Giuseppina.

Rim. Ah corpo di tutti i satanassi!... questa nessuno se l'aspettava sicuro!

Did. Che cosa è stato?

Rim. E lui! l'ho conosciuto al berretto da viaggio ed alla sua pancia.

Ort. (allegro) Mio zio, forse?

Rim. Appunto! il santolo di Gluseppina.

Did. (di malumore) Papà Dutertre!

Fed. (c. s.) Lo zio di Molhouse!

Rim. È sdraiato in un cabriolet; vo ad ajutarlo a discendere, e porterò qui la sua valigia.

Ort. Caro zio!... Corriamo.

Did. (M'avrebbe fatto un gran servizio se avesse aspettato a venir domani.)

Fed. (M'avrebbe fatto un gran favore a rimanersene in Alsazia.)

Dut. (entrando) Ber trovati, figliuoli miei! Qua un abbraccio, qua un bacio... Che piacere essere in famiglia!

Giu. Ed io, ed io, santolo?

Rim. Ed io che sono il marito di mia moglie?

Dut. Addio, Giuseppina; addio, Rimbaült. (*fredamente a Federico*) Signorel...

Ort. Che bella sorpresa!

Dut. Cattivacci! non ricevendo vostre notizie mi sono inquietato; la testa ha cominciato a viaggiare, ed ho voluto fare come la mia testa.

Did. Caro zio!

Dut. Dovrei brontolare, strapazzarvi... ma non posso... tanto più che il cabriolet mi ha rotto le costole. E così come va?... L'amore cresce... eh! siete contenti?

Ort. Oh più che mai!

Did. E potete domandarlo? (E gli amici che mi aspettano! M'è proprio cascata una tegola sulla testa.) Caro zio, permettetemi di presentarvi il signor Federico Duclos, già mio primo commesso, ed ora mio socio.

Dut. Lo so, e m'ha fatto meraviglia, te lo confesso, come tu non me ne abbia scritto una parola. E sì che ho dei capitali in questa casa di commercio.

Did. Il torrente degli affari...

Dut. Se fu un torrente d'affari buoni, non parlo più.

Did. Diverranno anche migliori: la nostra casa non la cede a nessuno. Vedete qui... (*mostrando il lusso della casa*)

Dut. Eh, vedo, vedo... che qui la si sfoggia in grande. A' miei tempi, due candele di sego sullo scrittojo, e buona notte; ora becchi a gas, lucerne sfarzose... Una volta l'oro non era sui mobili, ma nelle casse... Ma, sono stracco morto, e non ho voglia di predicar morale.

Fed. (Il provinciale non par tanto gonzo... Stiam sulle guardie.) (va allo scrittojo)

Did. (Come posso cavarmela?... Chi mi suggerisce un pretesto?... Ah! l'ho trovato!)

Dut. A che pensi, Didier?

Did. Ma penso che... quantunque il vostro arrivo sia una festa per tutti, qualcuno però...

Dut. Avrebbe avuto più gusto che fossi restato a casa?

Did. Tutt'altro! ma mia moglie, per esempio...

Ort. Che cosa dite?

Did. Sii sincera, via: oggi è l'ultimo ballo dell'opera; io doveva accompagnarvi...

Ort. Ah! te ne ricordavi?

Did. Stavo appunto per andare a prendere un palco; quando è comparso il nostro caro zio Dutertre.

Ort. Te ne ricordavi! Oh come te ne sono grata!

Rim. (È un marito sul mio stampo. Un vero modello.)

Dut. Volete andare al veglione?

Ort. Una festa da tanto tempo desiderata... Ma siete arrivato voi, ed io ne faccio volentieri il sacrificio.

Dut. Già, e dopo poi in segreto quattro lagrimette per aver dovuto rimanere a casa, mandando forse anche al diavolo il tuo amatissimo zio.

Ort. E potete credere?...

Dut. Muori di voglia d'andarvi... (a Didier) Tu va a prendere il palco; io andrò a letto presto; anzi, a dirti la verità, ne ho proprio bisogno; e tu Ortensia, mi farai preparare la camera.

Did. Credo che lo zio starà benissimo nella mia.

Dut. La tua camera?... ma non è anche quella di tua moglie?

Did. No, caro zio; è cosa più comoda... poi la moda...

Dut. Al diavolo la moda!... Dopo tre anni di ma-

trimonio camera separata!... Insomma, va a far preparare la stanza.

Did. Ed io corro al camerino del teatro... Ne farai compagnia, Federico?

Fed. Ho un impegno... non posso mancare.

Did. Ah capisco, quel progetto di matrimonio...

Fed. Potrebbe darsi. (parte)

Giu. (È inquieto.)

Orl. Vado dunque ad obbedirvi, e domani sarò sempre con voi. (parte)

Did. (Presto, alle Piramidi.) (parte)

Dut. Qua, voi altri; intendiamoci un po' noi; parliam chiaro.

Giu. Di che?

Dut. Nessuna lettera in cinque mesi... camere separate... un socio che casca dalle nuvole, e di cui non mi si fa parola: c'è da almanaccarci sopra.

Giu. Vi pare?

Rim. Il socio fa affari in casa... il padrone fuori di casa... Già egli non si vede quasi mai.

Dut. E alla fabbrica chi ci pensa?

Rim. Il socio... comanda lui... dispone lui...

Dut. E che dice mia nipote del marito che non si vede?

Giu. Oh, non se ne dà gran fastidio; ma in ogni caso per confortarsi... tiene la corrispondenza.

Dut. Si diventerà molto.

Rim. Canta de' duetti col socio.

Giu. O va a spasso al Giardino d'Inverno.

Dut. E sempre?...

Rim. Sempre col socio.

Giu. Il signor Didier però va a prenderla... sui tardi.

Rim. Finiti gli affari.

Giu. Ma io sto qui a ciarlare, ed il domino di madama mi aspetta.

Rim. E il mio lavoro non va innanzi; con licenza, signore.

Giu. Ehi, non andar qui diconfro a bere! (*a Ribault*)

Rim. (Uh! ti pare!)

Giu. (Se ti colgo... faremo lite come l'altra sera.)

Rim. (E poi faremo la pace... Noi non abbiamo camere separate.) (*parlono*)

Dut. Duetti col socio... passeggiate col socio...

Mia nipote quasi sempre col socio... o sola...

Che diavolo! credo intendermene un pochetto

io di commercio... l'ho esercitato trentacinque

anni... non si fanno affari notte e giorno... Che

Didier fosse giocatore?... che avesse... una so-

cia? Se sta sempre lontano da casa ci sarà la

sua buona ragione. (*rimane assorto ne' suoi*

penzieri)

SCENA VII.

Stanislao e detto.

Sta. (Non facciamo corbellerie... un garzone da caffè ha da saperla dar ad intendere. Debbo parlar con lui o col socio?... Vedi là quel mesere...) Scusate, signore, se vi disturbo dai vostri calcoli... La casa Didier, Duclos e Compagni è ben questa.

Dut. (E un avventore senza dubbio.) Sì, signore.

Sta. (Mi da del signore... la mia acconciatura fa il suo grand'effetto.) Desidero parlare al signor Didier, Duclos e Compagni.

Dut. Per affari di negozio!

Sta. Sì e no... Il signore capirà bene che in certo genere di cose ci vuol prudenza e circospezione. (*con gran mistero*)

Dut. Prudenza e circospezione per compiar carta da lappezzerie!

Sta. Senza dubbio... sempre prudenza... lo, almeno la penso così... e deve pensar così, chi

F. 138. *La Vtta da Caffè.*

vuol formarsi uno stato, ed io me lo formerò perchè capirete bene... un Stanislao Sourdier, vostro buon servitore, con un po' di sale in testa, deve intisichire alla Piramidi.

Dut. Piramidi! siete impiegato?

Sta. Impiegatissimo.

Dut. In qualche casa di commercio?...

Sta. In grande... Ma questo signor Didier...

Dut. Può tardar poco... Se volete gli dica qualche cosa io...

Sta. Ma... s'è cambiato parere... Un gran caso...
(con mistero)

Dut. Eh!...

Sta. La colazione... (fa segno ch'è sparita)

Dut. Colazione?...

Sta. La pentola è giù dal fuoco.

Dut. Pentola?...

Sta. Sicuro... e siccome madamigella Gaudriole...

Dut. Madamigella Gaudriole!... (Ah! qui c'è sotto qualche pasticcio)

SCENA VIII.

Didier e detti.

Did. (in fondo) Non ho trovato nessuno al caffè, la colazione è andata in fumo. Oh! lo zio con Stanislao! Quell'imbecille avrà ciarlato.

Sta. (vedendo Didier) Signor Didier, Duclos e Compagni, ho l'onore di riverirvi.

Did. (piano a Stanislao) Animale, che cosa vieni a far qui?

Dut. Arrivi a proposito, nipote, e mi spiegherai...

Sta. (Uno zio! diavolo!)

Dut. Senti un po' qua questo bel signorino che mi impastaccia un discorso di colazione, di piramidi, di pentola, di madamigella Gaudriole...

Did. Mio zio...

Sta. Ma signore...

Did. (a *Stanislao*) Silenzio... Non c'è niente di più chiaro...

Sta. Di più naturale...

Did. La signora Gaudriole è promessa sposa di questo giovinotto... Spero procurar loro delle doti... e i parenti mi invitano a colazione...

Sta. Però...

Did. (Taci o ti strangolo.)

Dut. (Puh! la cosa può essere vera.)

Did. Avevo promesso d'andarvi, ma faranno senza di me; oggi tutto per voi, tutto per mia moglie, tutto per la mia famiglia. (Ma vattene, maledetto.) (a *Stanislao*)

Sta. Vi lascio dunque tutto alle tenerezze della famiglia, e torno alle Piramidi... Signor Didier, Duclos e Compagni, ho l'onore... (inchinandosi) Ed ella pure, signore... (a *Dutertre*)

Did. (Oh! eccomene sbarazzato.) (al momento in cui *Stanislao* sta per uscire, si ode la voce di *Alessandro*)

Ale. (di dentro) Vi dico che vado dal mio banchiere...

Did. (Alessandro! Ci mancava costui!)

Sta. (Il re dei disperati!)

Ale. (c. s.) In un quaticello d'ora mi sbrigo. Tengo la carrozza a mia disposizione.

Sta. (Bel figurino da carrozza!)

SCENA IX.

Alessandro in mal arnese, due *Donini* lo seguono, e si fanno vedere di quando in quando alla porta d'ingresso, e delli.

Ale. (esce) Oh, eccolo, il caro amico.

Dut. Chi è quest'altro?

Did. (piano ad *Alessandro*) Non farmene una delle tue. È lo zio.

Ale. (Diavolo!) Che? come? che cosa ascolto? Il signore sarebbe lo zio del mio diletteissimo amico? Personaggio nobile e rispettabile... signore, permettete che vi stringa la mano.

Dut. Non faccia complimenti.

Ale. Anch'io, signore, ho avuto due zii, due, e sventuratamente son morti presto... Legittima scusa per non aver potuto far fortuna e lasciarmela... se no, sarei milionario.

Dut. Insomma, ti torno a domandare, chi è questo signore?

Did. Mio zio, permettemi di presentarrvi il signor Alessandro Gabarron, mio amico... un po' originale, ma negoziante distinto.

Dut. (Negoziante e originale sarà, ma distinto poi...)

Sta. Formidabile giuocatore di bigliardo! (gli altri lo fanno tacere)

Dut. Di bigliardo!

Ale. Confesso che talvolta cerco un sollievo alla farraggine degli affari in questo esercizio ginnastico. Ah signore, se sapeste in quanti rami di commercio io sono costretto a perder la testa... Panni, stoffe, gioie, fiori...

Sta. Cognac...

Did. (E non vuoi tacere?) (a Stanislao)

Dut. Cognac!

Ale. Se lo sapeste, mi concedereste la vostra stima e la vostra firma.

Dut. (La firma! sarà un po' difficile.)

Ale. Certo avrete udito parlare della casa Gabarron di Bordò?

Dut. No, mai.

Ale. Bene! il signor Gabarron era mio padre.

Dut. Mene consolo infinitamente; ma ho passato la notte in carrozza, e sono piuttosto stanco.

Ale. (A meraviglia, se ne va.) Grand'uomo, il vero re degli uomini quel mio papà Gabarron! ma troppo debole... troppo di buona fede... S'ebbe

tante disgrazie, che non potè lasciare il suo figliuolo in un floridissimo stato.

Dut. (*guardandolo*) (*Me n'accorgo.*)

Ale. (*E sta qui ancora?*) Volete un cigaro?

Dut. Grazie, non fumo mai.

Did. Mio zio non fuma mai.

Dut. Poi come v'ho detto, sono stanco, e obbligo, ben contro mia voglia, (*ironico*) a lasciarvi, signor Gubarrou.

Ale. Guardate, avevo un ottimo affare da proporvi; uno sconto al venticinque per cento di certe cambiali...

Dut. Ne parleremo poi; v'auguro intanto buona sera. (*per partire*)

Did. Ho da chiamare Rimbaull?

Dut. È inutile; non ho bisogno d'alcuno. (*Eh signor Didier, mi spiegherete poi dove diavolo andate a pescare siffatti amici.*)

Did. Caro zio... (*per accompagnarlo*)

Dut. No, no... rimani co' tuoi amici. (*parte un po' di malumore*)

Ale. Se ne è andato.

Did. Che sospettasse?... Alessandro, non te la perdonerò mai più... Hai trattato mio zio con tal confidenza... con tal libertà...

Ale. Non ti risponderò che una parola: *Era forza!* Ho da contarli grandi cose.

Sta. Sicuro, abbiamo grandi cose.

Did. Che il diavolo vi porti tutti due... Venirmi ad accalappiare sin qui... Se mia moglie vi avesse veduti, sarebbe un bel fatto!

Ale. Che gran male! Mi pare anzi d'aver certi modi...

Sta. E un certo abbigliamento...

Ale. Taci tu.

Sta. Se taccio non potrò avvertire il signor Didier che invece della colazione di stamattina vi sarà cena stasera.

Did. E perchè un tal cambiamento?

Ale. Una parola basterà... Per adesso puoi considerarmi come imbattato in una carrozza dinanzi alla porta segreta della tua casa, decorata da una guardia di commercio coi rispettabili accessori. Guardali. (*indicando i due commessi che aspettano alla porta di mezzo*) Sono saliti a farmi corteggio que' cari signori. E questo per la miserabile somma di mille e cinquecento franchi! sicché se tu mi chiudi le braccia, Clichy sta per aprirmi le sue, e sarò mantenuto ed alloggiato a spese di chi ha paura ch'io pigli un raffreddore all'aria aperta.

Sta. (Ci sarà da star poco allegri.)

Did. Mio povero Alessandro, mi rincresce moltissimo... ma mille e cinquecento franchi...

Ale. Formano mille e cinquecento franchi.

Sta. Nè più nè meno.

Ale. E che cosa sono mille e cinquecento franchi per te che tutti i giorni ci vai contando d'essere un milionario? O non saresti più quel re dei buoni figliuoli...

Did. Senti... io non sono solo...

Sta. Già, e se la sua signora moglie sapesse...

Ale. Non mi fate stupide osservazioni. Il mio amico è padrone in casa sua.

Did. Sono il padrone, ma in queste faccende... non posso a meno di...

Sta. (La vuol andar male!)

Ale. Ho capito; preparatevi, signor Alessandro, a far il vostro ingresso trionfale in Babilonia. Son bello e servito. (*per partire*)

Did. Non si potrebbe ottener tempo dal tuo creditore?

SCENA X.

Rimbault e delli.

Rim. Un signore che sta abbasso in carrozza domanda se può salire.

Ale. Vedi, non mi dan fiato.

Rim. Cos'ho da rispondere?

Ale. Un momento. Addio dunque, divento uccello di gabbia.

Did. No, di' che aspetti.

Rim. Avrò tempo di berne un altro bicchiere col vetturino. *(parte)*

Ale. Tu mi tratti così?

Sta. *(Comincia a cascare.)*

Did. Sarò un uomo debole, un malto; ma non lascerò per un po' di denaro andare un amico in prigione.

Ale. Oh Didier, la tua azione è nobile e generosa... Non dovrei accettare, ma non sia mai detto ch'io offenda un amico... Conta pure su me.. Mi troverai sempre eguale nel momento della sventura. Vorrei vederli rovinato da cima a fondo per avere occasione di darti prova della mia amicizia.

Sta. Sono commosso!

Did. Grazie, grazie! Dunque si tratta?...

Ale. Di mille e cinquecento franchi.

Sta. Ci saranno anche le spese.

Did. Federico?

SCENA XI.

Federico è detti, poi Rimbauld.

Fed. Termino il conto, e sono da voi. *(di dentro)*

Did. Batemi duemila franchi.

Ale. *(a Stanislao, (Come fa le cose bene!)*

Sta. *(Vorrei averne anch'io di questi amici!)*

Fed. *(uscendo)* Un'altra corbelleria di Didier, ne sono sicuro. *(Alessandro e Stanislao parlano in disparte fra loro. Didier è andato a Federico che gli dà alcuni biglietti di banco. Didier s'avvicina ad Alessandro, mentre l'Federico rimane indietro e s'avvicinato s'accorge di quest'ultimo)* Oh! non m'inganno! Non ci lasciamo vedere. *(parte)*

Ale. Benedetti! (*bacia i biglietti*) A dire che v'è della gente a questo mondo padrona di biglietti da mille franchi! Oh! ch'io vi palpi, ch'io vi baci!

Rim. Il vetturino s'annoa e bestemmia... come un vetturino.

Did. Partiamo. Vi saranno alcune formalità da adempiere. Rimbault, consegna questa chiave a mia moglie, e dille che esco... tutt'al più per un'ora. E tu, mi raccomandando, non andare all'osteria; sai che tua moglie non vuole; e un buon marito fa quel che vuole la moglie.

Ale. Vieni, Pilade, vieni a strappar Oreste dalle unghie delle furie. (*partono meno Rimbault*)

Rim. Ch'io non vada all'osteria!... Egli però vuol andare al caffè.

SCENA XII.

Federico e detto.

Fed. Oh ben trovato Rimbault, mi saprai dire...

Rim. Scusate, ma debbo portar subito questa chiave di palco a madama. Sarà sì contenta d'andare alla festa con suo marito!

Fed. Dimmi solo, il signore teste uscito è un amico di Didier?

Rim. Quel grande?... non lo so, ma deve esser figlio d'un ortolano... Ho veduto che ha molta abilità a piantar carote. (*parte*)

Fed. Un suo compagno di stravizzi senza dubbio. Mi spaventavo per niente. Sarebbe stato un bell'imbroglione per me; non ci mancava altro, dopo questo caro marito che torna a far il galante con sua moglie, e il caro zio capitato di Alsazia. Mi si roimperebbero in mano tutte la fila da me tese... No, no, flemmia e prudenza, non bisogna precipitare le cose. Obbedirò alla

sensibile Ortensia, farò un po' di corte a quella ch'ella vuol darmi per moglie.. Chi sa che non diventi gelosa? Sarebbe un guadagno per me.. Viene lo zio.. Oh come pare aggrondato! Lasciamolo alle sue meditazioni. (*si ritira*)

SCENA XIII.

Dulcêtre solo con una carta.

Comincio a capir qualche cosa... Ah mio bel nipote! avete lasciato nella vostra camera un documento ufficiale: « Caffè delle Piramidi. Deve il « signor Didier dall'uno al quindici febbrajo... « per caffè e liquori... assenzio alla mattina, « assenzio alla sera... trentasei ore di bigliar... « do... cigari, tabacco, venti lazze di birra... « quindici bicchierini pel comandante... trenta « idem pel signor Alessandro... Cena del mar- « tedi grasso, compresi bicchieri di sciampagna per varie signore... ». Va benone! pare che il nipolino se ne stia al caffè alla mattina, al mezzogiorno, alla sera, ed anche un pochetto della notte... Cattivo, perfido sistema! Pazienza fosse un celibe, un negoziante in riposo, un uomo che vive d'entrata; ma per un negoziante che comincia la sua carriera, che ha una casa da regolare, una moglie da guidare, la vita del caffè è una rovina un disastro... e peggio ancora. Adesso comprendo perchè aveva tanta premura d'uscire... E darmi ad intendere che lo faceva per sua moglie!... Sì, ho pensato benone a venir a Parigi. Ecco qua Ortensia; mi par ben allegra.. Non turbiamo la sua gioia... e osserviamo per minuto le cose.

SCENA XIV.

Ortensia, Rimbault, Giuseppina e detto.

Ort. Oh come sono contenta! Come sono felice!

Dut. (Va là, che ne hai tutte le ragioni!)

Ort. Finito appena il domino, ho ricevuto la chiave di palco, un bel palco, di prospetto. Didler verrà e prendermi fra poco. — Tieni, Rimbault. (gli dà una mancia)

Rim. (Cinque franchi! Oggi baldoria.)

Giu. (a Rim.) Che farai di quel denaro?

Rim. (a Giu.) Lo metterò alla cassa di risparmio.

Ort. Ma, caro zio, non godete del mio contento?

Dut. Ne godo moltissimo... E sei certa che verrà a prenderli?

Giu. (a Rim.) Potremmo andar all'Opera anche noi.

Rim. (a Giu.) Sarebbe denaro sciupato. Economia, signorina. (Cinque franchi! un boccallo cogli amici e del scelto.) (parte)

Dut. Ma allora, perchè andar fuori di casa?

Ort. Per disimpegnar presto i propri affari e tornar subito. Oh mio zio, che buon marito mi avete dato!

Giu. Il vero re dei mariti, o piuttosto degli amanti.

Dut. (Che con tutta la mia scoperta avessi scoperto un bel niente? Tanto meglio, per bacco!)

SCENA XV.

Rimbault e detti.

Rim. Il portinaio ha recato questa lettera per madama.

Ort. Per me! Il carattere di mio marito. Gli fosse

accaduta qualche disgrazia!... Leggete. (allo zio)
Io non oso... Che sarà mai!...

Dul. (dopo aver letto) L'avrei scommesso.

Ort. Che fu?

Dul. Nulla, nulla. Un piccolo guai. Leggi pure.

Ort. « Amica mia, son disperato. Non potevo
» prevedere che al circolo di commercio avrei
» trovato un negoziante brasiliano nostro
» cliente. »

Dul. (il signor Alessandro Gabarron.)

Ort. « Dovevamo trattar insieme d'un affare ur-
gentissimo. »

Rim. (È una panzana.)

Ort. « E siccome parte domattina, non mi con-
» viene abbandonarlo, e mi sarà quindi im-
» possibile venirti a prendere. »

Giu. Come!

Ort. Ed io che tremava per lui!... (legge) « Non
» inquietarti, angelo mio, andremo alla festa
» un'altra volta... va a letto presto... Può darsi
» ch'io torni a casa tardissimo. » È una cosa
incredibile!

Giu. Mladama...

Ort. Non è vero, zio, che è una cosa insoppor-
tabile?

Dul. Non ti dico che tu abbi tutti i torti... ma
non conviene andar in collera... Via, via, cal-
ma, rassegnazione... Domani allo svegliarti
starai meglio... Io mi sarò riposato, e potrò
forse darti un buon consiglio... Buona notte,
buona notte... (Poverina! — Ora, signor Di-
dier, l'avete a far con me!) (parte)

Ort. Calma! rassegnazione! Ne ho forse usata poco
sinora? Qual fu la mia ricompensa? L'oblio...
l'umiliazione... l'abbandono. Nessuno che mi
ami! nessuno che mi compiangi!

Giu. Ed io, signora?

Rim. Ed io?

Ort. Lasciatemi... Ah egli m'inganna!... Un'altra

donna forse .. fors'ei la conduce all'opera... in vece mia.

Giu. Oh madama, e potreste credere? ..

Ort. Rimbault, va a cercarmi una carrozza.

Rim. (a *Giu.*) Ho da andare?

Giu. (No.)

Ort. E così, non mi avete udita? Non conto più nulla io?

Rim. Vado, vado, padrona. (*parte*)

Giu. Mio Dio, che cosa volete fare?

Ort. Conoscere il vero, vendicarmi della sua vile condotta... Non vuoi condurmi a quella festa?... Bene, a vi andrò e vi andrò senza di lui.

SCENA XVI.

Federico e dette.

Giu. (Il social! Ah, ho paura di comprendere il suo pensiero.)

Ort. Signor Federico, vedo che vi preparate ad uscire.

Fed. Sto per ubbidirvi, per recarmi a quella serata in cui volevate che mi mostrassi oggi.

Ort. Ora non voglio più che vi audiate: vi domando questo sacrificio. Volete condurmi alla festa dell'opera?

Fed. Se lo voglio!

Giu. (È perduta!)

Ort. Voi avete premura per me, voi mantenete la vostra parola!

Fed. (Qualche pazzia dell'amico, ci scommetto.)

Ort. Acconsentite?

Giu. Ma voi state male, madama.

Ort. Sì, ho la febbre... mi manca il respiro... ma non importa... Vieni a mettermi il domino.

Giu. (Oh non l'abbandonerò.)

Ort. (a Fed.) Aspettate mi. — Andiamo, Giuseppina. (*agitatissima, fuori di sé e presso a svenire*)

Giu. Mariti! mariti! tutti compagni. (*parte con Ortensia*)

Fed. Caro quel mio socio! benedetto!... dovrò a lui questa obbligazione... Lo zio dorme come... un ghio... Il marito fa lo scapestrato cogli amici del caffè... Non mi lascerò sfuggire la bella occasione... Eccola.

SCENA XVII.

Domino orange, poi Rimbault e detto.

Fed. Venite, venite, cara Ortensia. (*parte col domino*)

Rim. La carrozza è qui che aspetta. Che? Che cosa vedo? La padrona col socio!... Ah povero signor Didier!... Ah socio furfante!... Salto subito dietro il fiacre.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

CAFFÈ DELLE PIRAMIDI.

Sala con varie porte. Banco in fondo, a cui siede la Gaudriole. Tavoli dappertutto. Avventori e camerieri che vanno e vengono. Sedie, sedili, lumi, giornali, ecc. ecc.

SCENA PRIMA.

Didier, Alessandro, il Comandante ad un tavolo, la Gaudriole allo scrillojo, Stanislao in piedi vicino allo scrillojo, Bevitori qua e là ed Avventori.

Did. Trentadue partite al domino! Basta in fede mia.

Com. Voglio la rivincita.

Did. Ve l'ho già data dieci volte, e mi dovette trenta bicchieri di punc. *(dialogo animato fra loro)*

Gau. Stanislao, meno confidenza; pensate alla distanza che passa tra noi.

Sta. La distanza del banco!

1. Abb. (entra) Bottega! camerieri! Chi è là?

Sta. Comandi.

1. App. Un bicchier d'acqua zuccherata. *(Stanislao parte e torna)*

Com. Sou fallito io forse? Non vi fidate di me, corpo di bacco!

Ale. Eh, smitela, e pensate bene a rispettare il mio amico Didier. Non sapete che ne dovette a lui l'obbligazione se vi vedete dinanzi il bel-l'Alessandrino?

Com. Come?

Ale. Senza quel suo cuor d'oro ed argento... io sarei sotto sequestro, e avrei a quest'ora provato quanto sa di sale l'acqua di Clichy.

Gau. Bravo Didier!

Com. Allora so pace con voi, e semi trovassi mai nel caso d'Alessandro, vi do sacra parola di non rivolgermi ad altri che a voi. *(a Didier)*

Did. Grazie, grazie tante. Per altro quello che ho fatto io l'avrebbe fatto chiunque.

Ale. Eh sì, di questi uomini se n'è perduta la stampa.

Com. Per questo poi vi racconterò una certa storiella...

Ale. Caro comandante, le vostre storielle sono amenissime, ma le sappiamo tutte a memoria.

Did. Stanislao!

Sta. Eccomi.

Did. Non è ancora mezzanotte! vorrei quasi andar a prendere mia moglie e condurla a quella benedetta festa. *(a Stanislao)* Dammi il mio cappello, un cappello nuovo.

Sta. Cappello nuovo! A undici ore son tutti spariti... per isbaglio. *(parte e torna)*

Ale. Resta qui; tua moglie a quest'ora dorme del secondo sonno... e fa sogni dorati.

Did. Ma ho promesso ..

Ale. Già dovrebbe essersi avvezzata a far il debito conto delle tue promesse.

Sta. Ecco il cappello.

Did. Al diavolo il cappello. *(risoluto a rimanere)*

Com. Oh bravo!

Ale. *(a Stanislao)* Prepara la cena.

Com. Intanto giuochiamo a chi paga l'assenzio.

Did. Qua, carte ed assenzio.

Ale. Carte ed assenzio. — Chi giuoca? *(molti s'affollano intorno al tavolo)*

SCENA II.

Dutertre e detti.

Dut. (ad un avventore che si è addormentato mentre gli parla) Signore, vi domando mille scuse... è qui il rispettabile circolo di commercio?... S'è addormentato sul giornale! Onore al giornalista! Mille scuse, bella signora. (alla Gaudriole) Oseret domandarvi se è qui il circolo di commercio?

Gau. Siete alle Piramidi. (Che bel vecchietto!)

Sta. Mi prenderò il giornale... aveva tanto voglia di leggerlo questo signore, e si è fermato alla seconda pagina.

Dut. Avrà resistito finchè avrà potuto... Onore al coraggio infelice! Ma io conosco colui!... (girando s'abbatte nel tavolo dei giuocatori) Oh!

Did. Mio zio!

Ale. Il vecchietto d'Alsazia!

Dut. (accennando Alessandro) Il signor Gabarron!

Gau. (Lo zio del signor Didier! sarà uom dannoso!)

Dut. Ah! è questo il circolo di commercio?... ed è questo bel mobile il negoziante brasiliano?

Ale. Avanti, avanti, papà Dutertre, possiamo servirvi? Bottega!

Sta. Comandi.

Dut. Grazie, grazie!

Com. Dutertre! foste soldato voi?

Dut. Oh che soldato! Che cosa gli salta in mente! Non ho mai avuto in mano lo schioppo io! (arrabbiatissimo)

Did. Su via, caro zio, non andate in collera ho torto, ma è ben permesso il divertirsi quando si è giovani.

Dut. Per bacco, sono stato giovane anch'io...

Ale. (Ai tempi di Carlo I.)

Dut. E qualche volta anche a me è piaciuto la bottiglia e la compagnia. Alla festa però, dopo il pranzo, ma frequentare i caffè per vezzo per far la corte ai compagni, e certi compagni poi...

Com. Come sarebbe a dire?

Ale. Niente, niente, lasciate fare a me.

Dut. Sì, a quel caro signor Gabarron.

Ale. Noi vi perdoniamo di tutto cuore.

Dut. (Manco male che non mi bastonano.)

Ale. Ma vi ingannate, ed il vostro inganno si riduce ad un errore di data. Al tempo vostro i caffè saran stato il convegno di gente un po' alla buona e senza soverchi scrupoli; ma adesso è tutt'altra faccenda; qui il signor Didier non è circondato che dalle prime notabilità commerciali, da ingegneri civili e non civili, da inventori brevettati con e senza garanzia, insomma da una folla di genti più o meno coscienziosi, ma che tutti da un momento all'altro si faranno luminosamente conoscere.

Dut. Può darsi benissimo.

Ale. Non parlo di me... figlio della sventura, vittima dell'inganno, elegia ambulante che cerco soffocare i patiti mali nelle lagrime...

Did. (E nel punch.)

Ale. Tutti qui conoscono, tutti sanno chi sono; interrogate, interrogate questi signori sul conto mio; ma prima lasciate ch'io abbia l'onore di presentarvi il signor comandante Cravachon, illustre avanzo della gloriosa armata francese. Ha sterminato coi acchi, mangiato a cavallo, è riccettato di ferite... (piano al Com.) Non stato a mostrarle. (E di debili.) Ecco il dottor Ambolard, un pozzo di scienza, (e di ridere) inchinatevi dinanzi all'emulo di Rostini e di Mayerbeer... e l'armonia personificata, l'incanto della vezzosa madamigella Gaudriole...

F. 3381 La Vila da Caffè

Dut. Oh! madamigella Gaudriole!

Ale. La bella cassettiera. Che mirabil profilo!...
Essa è vedova d'un avvocato, e di un...

Dut. Per bacco, il mio signorino, sarei un po' curioso di sapere se in tutte le vostre parole ve n'è una di vero.

Ale. Niente di più facile. Stasera pago da cena agli amici; siate dei nostri e farete la loro conoscenza.

Dut. Pagate voi?

Ale. Domandatelo qua alla perla dei cassettieri.
(indica Stanislas)

Un Cam. La cena è pronta.

Did. Su via, caro zio, giacchè ci siete, cenate con noi.

Dut. Io!

Ale. E perchè no? il buon appetito dovrebbe essere fra le rare doti che vi distinguono.

Dut. (Difatti, la camminata che ho dovuto fare a venir fin qui...)

Did. Caro zio... (pregando)

Ale. Signore zio.

Dut. Or bene, accetto.

Tutti Oh bravo!

Ale. (C'è cascato il vecchietto!... or non ci scappa dall'ugne ed è nostro.)

Dut. (a Didier) Tu vedi che sono un buon diavolo, e che non mi piace giudicare ad occhi chiusi.

Gau. Ne ho piacere che cenì qui il signore.

Ale. Spero che la cena sia magnifica, ed andiamo ad assicurarcene. (tutti parlano meno Dutertre)

Dut. Andate, vi seguo: fate aprire le ostriche. Le ostriche ci vogliono, sono la mia passione. — Ora ricapitoliamo le idee: venire a strapazzare Didier, e condurlo a casa per le orecchie come un ragazzo colto in flagranti era cosa pericolosa; si sarebbe indispettito, e per paura delle bestie dei compagni avrebbe fatto peggio. Eh,

so star al mondo io! — Rimanendo quì a cena, mangiando ottimi bocconi; tengo d'occhio a questi galantuomini, mi do a credere un buon omaccio che non bada a nulla, che lascia fare... e intanto vedo tutto... Chè il mio signor nipote non penserà certo a mettersi in maschera con me. Sì, ho preso il migl'or consiglio, quel consiglio che mi suggerivano la prudenza... e l'appetito.

Gau. Animo, giovinotti, attenti!.. già il caffè resta aperto tutta notte a cagione della festa da ballo.

Dut. (Ed io che non aveva ben osservata questa bella padroncina!)

Gau. (Si direbbe che quel messere mi fa l'occhiello.) Signore... (facendogli un inchino)

Dut. Madama!... (Cospetto! che bel pezzetto di donna!.. Ohe, ohe, signor Duferire, che razza d'idee vi vengono per la testa? Siete venuto per ridurre sulla buona strada il nipote e non per... Del resto mi piace assaissimo colei.) (parte)

Sta. Cara signora Gaudriole, mi pare che andiate facendo conquiste.

Gau. Non vi pigliate confidenze con me. (parte)

Sta. (Il vecchio è in buone mani.)

SCENA III.

Rimbault e detti.

Rim. Bollega!

Sta. Una maschera.

Rim. (Una maschera! che il parrucchiere mi avesse messo un naso di cartone?) Che? non sono io forse pettinato, profumato, inmantecato? Non ho una cravatta bianca e un abito di moda, non son forse inguantato, non ho modi aristocratici io? corpo d'una pippa rotta!

Sta. Oh si capisce!

Rim. Ho un collo rimesso; debbo aver l'aria d'un gran signore.

Sta. Poi con guanti... un po' larghettini, se vogliamo, ma portati con tanta disinvoltura...

Rim. Dammene un bicchiere da sedici... cioè no, porta un'acqua calda in un sol bicchiere separato, e tre o quattro bicchierini di rhum... (La è cosa più nobile; bevo il rhum e lascio l'acqua per lui.) (siede)

Sta. Vado a servirvi.

Rim. Ehi dico, fatemi il piacere di dire al signor Didier che un suo amico vuol parlargli subito per cosa pressantissima.

Sta. Sarete servito. (parte)

SCENA IV.

Rimbault, poi Stanislao e Didier.

Rim. Andavano proprio all'opera; ho loro aperta la portiera della carrozza, il socio ha preso il braccio di madama... e quell'animale mi ha regalato... due soldi! Glieli avrei buttati in faccia, ma poteva nascere una briga... Ed ora che fai, Rimbault? stai per denunciare la tua padrona, per far nascere un caso del diavolo. Ma che il tuo principale?... e l'offesa recata alla rispettabile corporazione dei mariti?

Did. Eh via, l'inganni. (di dentro)

Rim. Eccolo... non son timido io... eppure tremo... Povero padrone, come dovrò regolarsi perché ingoi con buona grazia la pillola?

Did. (esce) Chi mai può venirmi a cercar qui ed a quest'ora?

Sta. Un vostro intimo amico. (parte)

Did. Come! Rimbault, un mio operaio! Che cosa vuoi? che cosa vieni a far qui? Questa non è una taverna.

Rim. Scusate... veniva per... (Non ci trovò il filo.)

Did. Se vuoi danari in prestito, t'avviso che hai sbagliato i conti; non mi piace fomentar i vizi, e tu faresti sempre la vita della bettola.

Rim. Padrone, siete più severo del solito; tanto meglio, così mi date animo a dir su quello che ho bisogno di dirvi.

Did. Via, spicciati, chè ho premura.

Rim. Principale! voi mi rimproverate perchè vo' alla bettola; ma se l'operaio fa male ad andare alla bettola, il padrone non fa un'opera della misericordia a bazzicar pei caffè; e poco so, poco giu'.

Did. Sei venuto qui per dirmi delle impertinenze?

Rim. No, ma per farvi riflettere che io alla fine bevo quando ne ho in saccoccia, e non ne ho sempre... poi vado a casa... e trovo la moglie seduta che agucchia, lavora... brontola, mi strapazza, ma poi facciamo la pace... non abbiamo camere separate e andiamo a letto.

Did. Che vuoi dire con ciò?

Rim. Io non ho soci... E dura, principale, ma bisogna rassegnarsi.

Did. Ma che vuoi dire, in tanta malora!

Rim. Mia moglie non è confortata che da me.

Did. Sciagurato!

Rim. Oh! battetemi anche... ma voglio parlare e parlerò.

Did. Useresti sospettare di Ortensia?

Rim. Alto là, padrone, io non sospetto... Mentre parliamo... vostra moglie è al ballo dell'opera col signor Federico.

Did. Menti, o piuttosto hai creduto a falsi rapporti.

Rim. Ho creduto ai miei occhi, e...

Did. Finisci.

Rim. Li ho veduti partire.

Did. Partire?

Rim. Ed arrivare al grand'opera.

Did. Al ballo?

Rim. Li ho veduti salir insieme lo scalone dei palchi.

Did. Ah!

Rim. Capisco che è un affar serio; ma è così.

Did. Ella ch'io amava tanto, in cui riponeva tanta fiducia! Oh! sarà terribile la mia vendetta.

Rim. (Mi rincresce, ma se lo merita.) Me ne saprete male, ma io vi ho detto quello che ho veduto.

Did. (inquietissimo) No, no, amico mio; però non far di tutto ciò parola con alcuno, e nemmeno con tua moglie.

Rim. Ehi, se aveste bisogno d'un aiuto, se volete insegnare nei debili termini al socio la maniera di trattare... (mostrando i pugni)

Did. Grazie, grazie.

Rim. Ho da farvi compagnia?... entrare in teatro con voi, farvi vedere il palco?...

Did. No, no, so il numero.

Rim. (Io ho fatto il debito mio, e posso andar a dormire in buona coscienza.) (parte)

SCENA V.

Alessandro, Dutertre, Stanislao, la Gaudriole ed avventori da parti diverse, e d'alti.

Gau. Partite signor Didier?

Did. Sì, buona sera.

(parte)

Rim. Buona sera.

(parte)

Ale. Come? Didier ne lascia?... Oh bella! (E il conto?) Didier! Didier! Eh sì; cosa diavolo gli è accaduto? Volevo anche fargli vedere come sta bene lo zio...

Dut. Voi siete tanti matti, tanti buoni temponi. (in uno stato d'ebbrezza che va sempre crescendo)

Avv. Viva lo zio!

Ale. A me! a me lo zio!

Dut. Lasciatemi stare, matti da catena... tutti bravi figliuoli.. della legge... e buoni padri di famiglia.. E dov'è Didier? Bottega! portami del punch e mio nipote.

Ale. Un cigaro?

Dut. Due cigarì, tre cigarì, ventimila cigarì! Ma chi mi dà mio nipote?

Sta. Ecco il punch.

Gau. (Pover uomo, come l'hanno acconciato!)

Dut. Or bene, amici, vi confesserò una cosa; in parola d'onore io aveva dei gran pregiudizi... Me la pigliavo col caffè e con chi lo frequentava... Ma avevo torto... Nei caffè c'è della brava, della buona... della bella gente... Evviva la caffettiera!

Tutti. Ah! ah!

Dut. Cosa ridete voi altri?

Ale. Guardatevi da quel pericoloso seduttore, cara Gaudriole.

Dut. Madamigella o madama Gaudriole darà retta più a me che a voi... Io non ho impegno con nessuno... Le donne possono fidarsi di me; non do loro ad intendere tante fandonie come voi altri birbonacci.

Sta. (a Gaudriole tra il serio e l'ironico) Ma dico, io, futuro sposo, porto il lume, io faccio una bella figura io.

Gau. Taci, metenso.

Sta. Che tacere!

Dut. Taci, buffone. Madamigella Gaudriole, prendo questo matto sotto la mia protezione; sposatelo, e fate conto su di me... Mancano danari, mancano biglietti di banco? ce ne saranno da fare un pavimento alla bottega... Ma, mio nipote è rimasto sotto la tavola?

Ale. Lo cerco anch'io, e non si lascia vedere. Oh povero me

Dut. Ah! ci scommetto io che tu l'aspetti per

pagare il conto, e non hai il becco d'un quattrino al tuo riverito comando.

Ale. È vero, sì, ora sono ridotto al verde... Ma un tempo le cose non andavano così... La mia storia è tale da far piangere i sassi.

Dut. Contacela, che ci diventerà.

Ale. Quando ci penso, mi mangerei i pugni. Uno scellerato di cassiere, un Paolo Ferriere fu cagione di tutto. Quel buon Gabarron mio virtuoso padre, avea una delle migliori case di Bordò. Capito nelle mani di questo Ferriere a cui fece un deposito d'una somma vistosa. La canaglia se lo mangiò brevamente... Preso alle strette confessò d'essere stato il ladro, pianse, pregò, domandò misericordia... lasciò una carta in cui prometteva appena gli arridesse fortuna di compensare il mio buon padre.

Dut. Non aveva più un soldo?

Ale. O' le, comari gli avean mangiato tutto, o avea spedito altrove il morto; insomma, potè svignarsela da Bordò e adesso ch'èsa dove si sarà cacciato.

Dut. E quella carta cosa diceva?

Ale. Dichiarò che io depositarlo infedele son debitore al signor Gabarron di Bordò di cento mila franchi, ecc. Paolo Ferriere.

Dut. A prenderli ti voglio. — Amico mio, quella carta...

Ale. Dev'essere buona tutt'al più per accendere la pipa, capisco benissimo.

Dut. Poveraccio! — Bene, la compro io.

Ale. Davvero?

Dut. Accetti d'acemila franchi?

Ale. Siete matto.

Dut. Quattromila?

Ale. Sarebbe un usura.

Dut. Sei anlla! (tutti ridono) Finiamola, le ne do seimila.

Ale. Amici, vi prendo a testimonio che l'ha vo-

luto lui! lo non l'ho forzato, nè circuito. (Comincerò a pagare il debito a' Didier.)

Dut. (levandoli dal portafogli) Tè, questi biglietti di banco, e domani portandomi la lettera avrai il resto.

Ale. Amici, punch, cigari, pago io: un diavolo a quattro faremo.

Dut. E che ci sia anche la nostra bella Gaudriole (ebbro affatto) Corpo di mille diavoli!...

Ale. Ohe! ohe! si scaldano i ferri!

Dut. Sì, signore, e se ella volesse diventar madama Dutertre.

Gau. Oh che dite mai! volete prendervi spasso della mia ingenuità.

Ale. Zio Dutertre, io sarò il paraninfo, e intanto vi sfido al bigliardo.

Dut. Amici, siate testimoni che fui sfidato.

Tutti. Al bigliardo! al bigliardo! (entrano)

Sta. Mi pare servito pulito l'amico, n'è vero madamigella, che quell'omaccio ha il suo merito? Sarebbe un buon merlotto?

Gau. Oh signor Stanislao, vi dico nello e schietto di badare a quel che dite e guardarvi bene dal tener con me propositi che macchino la mia illibatezza.

Sta. Oh! oh! io non vi macchio niente, ma...

Gau. Siete un farabutto, un uomo senza educazione.

Sta. Ma senti, dove va a cacciarsi la bite! (la segue) (parte)

SCENA VI.

Rimbault o detto.

Rim. Questa mò è curiosa, e batti e batti: la mia signora moglie ha fatto la sorda e mi ha lasciato fuor della porta... Mi ha mantenuta la parola la briccona... Intanto siccome le oste-

rie sono chiuse: bisognerà pensare a trovar qui un cantuccio da russare in pace. (*si sente rumor d'uno schiaffo*)

Sta. (*esce*) Ah! (*entra tenendosi la mano alla guancia*)

Rim. Bottega! Uno sgabello per uno.

Sta. Ah! la mia maschera!

Rim. E fatta! Posso darvi pace e prepararmi a dormir qui, come su un buon letto di piume.

Sta. Vuoi dormire? Ehi dico, hai preso il caffè per una locanda?

Rim. Non mi rompere gli stivali, mercante di acqua calda. Recami piuttosto un cuscino e domattina te ne pagherò un boccaletto.

Sta. Vedi che belli avventori ci capitano!

(*parte*)

SCENA VII.

Didier e detti.

Did. Nessuno, non ho trovato alcuno.

Rim. E così, principale, com'è andata col nostro beduino?

Did. Il palco era vuoto. Fu ben veduto comparire un giovine e un domino orange: ma la signora ha voluto subito scendere sulla sala...

Rim. E non avete potuto trovarla?

Did. Mi fu impossibile. Ditemi, Stanislao, dov'è il tuo zio?

Sta. Il vostro rispettabile zio è ancora qui. Per non perder tempo aspettando si è messo a giocare al bigliardo. Che cara persona!

Did. Bene, avvisatelo che lo aspetto.

Sta. Oh quel vostro signor zio... è un uomo amabilissimo... è la Gaudriole... eh ma non è donna da fare il menomo torto a me ed alla vostra famiglia.

Did. Il cuore... di mio zio, il torto alla famiglia! Che cosa va blatterando costui?

SCENA VIII.

Didier e detti.

Sta. Guarda, guarda il vecchio, com'è ben con cieo per le feste.

Dut. Largo, largo, compagni!.. Io vi menerò a scuola io... sono in gambe... Ov'è... dov'è la mia bella?...

Gau. Signore...

Sta. Via, non far la smorfiosa.

Dut. La smorfiosa, vorrei anche vedere... La sposo io... ecco qua un anello...

Gau. Ah chi può resistere a tante grazie?

Sta. Potere del sentimento.

Dut. Vo ballare, vo saltare, vo...

Did. Ma zio, ritiratevi, venite con me... Signori, rispettate la sua età.

Dut. Eh va al diavolo col tuo rispetto... son uomo da farla vedere a tutti io... *(siede spossato e a poco a poco come imbambolato s'assopisce)*

Did. In che stato è egli mai!

Sta. Eppure è tanto bello così!

SCENA IX.

Federico, un Domino e detti.

Fed. Entrate, entrate, madama, non temete di nulla. *(intanto gli altri attori si ritirano in fondo, meno Didier)*

Did. Federico!

Sta. Chi è?

Fed. Cocchiere dell' Inferno! Bisognava essere ubbriaco per rovesciarci a quel modo sulla strada Andate almeno a cercarci un'altra carrozza. *(vedendo Didier)* Didier!

Did. Io, signore.

Ale. La è curiosa, non m'è nuovo colui. *(di quando in quando Dutertre esce con qualche parola da ubbriaco)*

Did. Madama levate la maschera.

Fed. Non esigerete che la signora si levi la maschera qui in presenza di tante persone.

Did. Levate quella maschera, ripeto; lo pretendo, lo voglio, o la strapperò io stesso: voglio sieno pubbliche la vergogna e l'infamia. *(leva la maschera alla donna e riconosce Giuseppina)*

Rim. Mia moglie, sono io il... il marito schernito; ma mi vendicherò.

Giu. Sarete contento signore, avete disonorata, perduta una povera donna che tutti accusano, e non ha altro conforto che nella propria coscienza..

Rim. Oh senti!...

Giu. Ma non importa. Chi vorrà perdermi il rispetto, avrà a che fare con me... Non sono io, signore, che speravate trovare sotto questa maschera, ma sibbene una persona che non voglio nominare dinanzi ai vostri amici di caffè e di stravizzo. Del resto non temo alcuno: so farmi rispettare dai signori in guanti gialli al caffè, come dagli operai da blouse alla taverna, quando vado a cercarvi quella canaglia di mio marito.

Rim. *(Va detto così!)*

Giu. *(a Didier)* E intanto, addio... signore, addio; quella che volete perdere è un angelo che soffre, che piange, che vi aspetta... Per cagion vostra non si dirà che Giuseppina sia un fior di virtù. Non ve ne ho a male, e desidero che colei che avete oltraggiata, insultata, vi perdoni come la povera operaja vi perdona.

Rim. Ma non perdono io.

Giu. Che cosa fai tu qui? Ti sei messo a bazzicare per i caffè adesso?

Rim. Madamina mia bella, la pensi piuttosto...

Giu. Zitto!

Did. (a *Federico*). Tale scandalò! Ci rivedremo, signore.

Ped. Quando vorrete.

Rim. Ci rivedremo.

Alc. (Ci rivedremo. Non ti perdo di vista.) (*corre dietro a Federico su cui ha tenuto sempre gli occhi fissi*)

Giu. Qua il braccio e finiamola.

Rim. Ed io che son tanto baggiano da fare a suo modo! (*Dulêtre, svegliatosi alquanto, si alza lento lento, e trascinandosi a stento. — Giuseppina parte col marito; gli altri, meno Stanislao e Dulêtre si ritirano da diverse bande. Dulêtre fa per andar a dormire sul bigliardo*)

Sta. Che cosa fate?

Dul. Lasciatemi dormire.

Sta. Che dormire! Qui non si dorme.

Dul. Silenzio. Mi sveglierò domani quando parte la diligenza.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sala come nell'atto primo.

SCENA PRIMA.

Ortensia seduta al banco con la testa fra le mani, Maria vicino a lei.

Ort. Le sette e nessuno ancora!

Mar. E l'alba. Ma signora; non volete ritirarvi?

Ort. No, sto bene qui.

Mar. Lo svenimento fu sì lungo! poi madama ha tanto pianto! Un po'di riposo le farà bene.

Ort. Grazie! grazie! non voglio andare a letto. Voglio esser sola, lasciatemi... se avrò bisogno di voi, vi chiamerò. (*Maria si ritira*) Che cos'è accaduto? Tornata in me dallo svenimento da cui fui còlta, non ho più veduto Giuseppina... Anche Federico era sparito... Non osavo interrogare Maria. Ho pianto dinanzi a lei, ed anche troppo... Mi perdo in congetture, e mi sento agitata come se dovessi rimproverarmi di qualche cosa. Mio marito sarà tornato a casa mentre io stava per partire... la mia insensata condotta avrà fatto nascere una querela? Sento rumore. Qualcuno finalmente. Federicol

SCENA II.

Federico e detta.

Fed. (È lei!)

Ort. Come! ancora in abito da ballo!

Fed. (con forzato sorriso) Signora, giungo dal-

l'Opera dove aveste la gentilezza di prepararmi una spirilosa gherminella.

Ort. (maravigliata) Non capisco... Gherminella!

Fed. Se vi siete data la pena d'aspettarmi per godere del vostro trionfo, siate contenta... la burla è riescita benissimo.

Ort. (c. s.) La burla!

Fed. A meraviglia! Non potete esprimer meglio la sorpresa.

Ort. Ma, signore, io vi giuro ..

Fed. Basta... basta... vi prego. *(serio)* Un'altra donna... una donna meno forte... avrebbe pensato forse che un ossequio... un amor profondo e rispettoso... meritassero, se non la felicità, almeno qualche riguardo; ma voi preferiste non usare alcuna indulgenza... Oh non me ne lagnate... Grazie della lezione, madama; Ma tutti però sinora non han ricevuta la propria. *(saluta ed esce. Ortensia rimane attonita)*

SCENA III.

Ortensia poi Giuseppina e dopo un istante Didier.

Ort. Davvero io non capisco più nulla... Che cosa significano quelle parole misteriose... perchè quel dispetto, quei rimproveri... quelle minacce quasi?... *(s'apre la porta, entra Giuseppina in domino)* Giuseppina col mio domino?

Giu. Ah, mia buona padrona, mia buona benefattrice... non andate in collera. Fu per salvarvi.

Ort. Ora comprendo tutto. Ah arrossisco di me stessa.

Giu. Se ho fatto male perdonatemi.

Ort. Perdonartil! Che dici! Perdonare a te... che mi salvasti?

Giu. Dunque non me ne sapete male?

Ort. E lo potrei, figlia mia! Oh quanto vati as-

sai più di quella che chiami tua protettrice. Ero pazza: avevo perduto la testa... e quando stavo forse per dimenticare i miei doveri, ti sei sacrificata e compromessa per me.

Giu. E che cosa arrischiavo io in fine? Con un uomo che non si ama non ci sono pericoli.

Ort. Ma Federico è furente. Che cos'è dunque accaduto?

Giu. Tal cosa di cui non si glorierà, ve ne assicuro io. Ve la racconterò poi. Per ora vi basti sapere che il signor Didier non sospetta niente del vero.

Ort. Ma lo saprà.

Giu. Da chi?

Ort. Da me... sì, debbo confessargli tutto... il mio fallo... il mio pentimento.

Giu. Per far nascere poi una querela, un duello col signor Federico.

Ort. Mi spaventi.

Giu. Rassicuratevi, via; è vero che in fin dei conti voi siete innocente come una colomba, ma certe cose non bisogna mai farle sapere ai mariti... sono così ridicoli! Sicché silenzio con tutti.

Ort. Sì, sì, hai ragione... Che tutti ignorino... mio marito... mio zio... mio zio soprattutto... un uomo di sì severi principi!

Giu. (Lui... se si ricorda di qualche cosa sarà un bel fatto!) (la porta s'apre e si vede Didier)

Did. Oh, mia moglie! (torna a chiudere la porta)

Ort. Cos'hai detto?

Giu. Io? Nulla.

Ort. Allora qualcun altro al di fuori avrà parlato.

Giu. Sarà stato Rimbault. Poverello!... tutto gli fa girare il cervello. Non ha detto una parola; ma mulina una scena pel capo... l'ho veduto cercar qualche cosa... credo il cilindro per la carta.

Ort. Ma egli ti batterà! Ohi mio Dio! è per colpa mia!

Giu. Il buon uomo, non ne è capace.

Ort. No, no, non voglio che tu resti qui. Ma sono impaziente di saper tutto. — Vieni, vieni, questa volta ho udito sicuro un rumor di passi... *(si ritira con Giuseppina che nel partire guarda Didier che entra)* È il signor Didier solo! Che ha fatto dello zio? Sta a vedere che l'ha lasciato in pegno al caffè delle Piramidi! *(si ritira)*

SCENA IV.

Didier solo dal fondo.

Finalmente quel caro zio riposa. Che notte agitata! Le rivelazioni di quel povero Rimbault m'avevano per un momento fatto girare la testa... Ma tutto è chiaro: mia moglie, ricevuta la mia lettera, si sarà ritirata nelle sue stanze colla solita rassegnazione. Caro angelo! è Giuseppina, approfittando del domino che non adoperava Ortensia, si sarà presa lo spasso di venire alla festa con quel bel mobile di Federico. — Vedete un po' chi avrebbe mai potuto credere il mio grave socio capace di simili intrighi! — *(guardando a destra)* Contro il suo solito non è allo scrittojo... Capisco... la scoperta dei suoi amori plebei l'ha più avvilito che lusingato... Prendiamo il suo posto... Vedendomi al lavoro, Ortensia si placherà e la pace sarà presto fatta. *(va per entrare nello scrittojo di Federico)*

SCENA V.

Rimbault e detto, poi Giuseppina.

Rim. *(di dentro)* Quando si ha bisogno di dir due parole a sua moglie!...

F. 538. *La Vita da Caffè.*

Did. Rimbault! poveretto! che cosa vuol fare! Sarà meglio assistere incognito a questa scena conjugale. *(entra nel gabinetto attiguo)*

Giu. *(uscendo dalla camera d'Ortensia)* Sì, madama, tornerò, e al più presto possibile: ma adesso debbo andarmene a casa. *(va verso la porta di fondo che si apre, e Rimbault compare pallido e rabbuffato; nasconde dietro di sé un cilindro da lasciar la carta)*

Rim. Un momento, bella signorina: abbiamo da scambiare quattro parole.

Giu. Bravo! Chiarare, perdere il tempo, e il piccino che griderà... e le faccende di casa... andiamo, andiamo, lasciatemi passare.

Rim. *(prendendola pel braccio e facendola girare dell'altra parte)* Signorina, sono buono sì, ma non poi tanto buono, nè tre volte buono... per permettere che mi si facciano certe figure.

Giu. Costui non capisce nulla.

Rim. Capisco! capisco! Capisco che siete stata in fiacre al veglione con quel capo raro del signor Federico... e capisco che io... babbione... sono andato a prendere la carrozza.

Giu. E così che cos'è stato?

Rim. Bene! e questo appunto che vorrei proprio sapere. Che cos'è stato?... Anzi non solo voglio sapere che cos'è stato jeri sera, ma anche che cosa c'è stato prima, e...

Giu. Troppo curiosità... *(per partire)*

Rim. Non tanta fretta.

Did. *(Le faccende s'atorbidano! per buona sorte che io sono qui)*

Rim. Mia sposinetta d'oro, mi pare che abbiate voglia di essere cilindrata... *(minacciando)*

Giu. La sarebbe però una gran vigliaccheria battere una donna, una moglie che ama suo marito ad onta dei suoi rozzi modi... e della sua bestialità. Senti però, se non volessi parla-

re... avresti un bel minacciare... Ma tu sospetti, tu mi credi colpevole... ciò ti rende infelice... ho pietà di te, e poichè non capisci niente ti spiegherò tutto.

Rim. Sentiamo, son qua ad ascoltare.

Giu. Ma, bestione, non ti sei accorto che mentre il signor Didier passa la vita al caffè, quel figurino del signor Federico fa la corte a madama!

Did. (Eh!)

Rim. Eh per questo men'era avveduto da un pezzo.

Giu. Da sei mesi dura il giochetto.

Did. (Sei mesi!)

Giu. Capisci bene che a furia d'annojarsi, di esser sola, abbandonata, e sempre a tu per tu con Federico, gentile, cerimonioso e non brutto giovine... che l'accompagnava dappertutto, che le regalava fiori, che suonava al pianoforte con lei.

Rim. Vedo, vedo.

Did. (Ed io non mi accorgevo di niente.)

Giu. A lungo andare una donna giovine e bella... può avere dei buoni principii, delle virtù... ma finalmente non è di sasso.

Rim. Già, già!

Giu. Il vagheggino batteva... batteva... la signora Didier resisteva... non s'accorgeva però d'essere lì lì per cadere... Ella ama suo marito, lo so, ne sono sicura... ma alle volte l'occasione... la collera... e jeri forse, jeri... se non era io...

Rim. Avanti.

Giu. Furente che il signor Didier le mancasse di parola, stava per andare al veglione coll'altro... che già teneasi certo del suo trionfo! Ma Giuseppina Jervis, maritata Rimbault, ha detto a se stessa: Giuseppina, madama Didier è la tua benefattrice!... Povera orfana, essa ti ha tolta alla miseria, ai pericoli... Ti ha tenuta vicino a se... ti ha maritata ad un uomo che

non è sempre un capo d'opera, ma galantuomo però... uom di giudizio... qualche volta...

Rim. Avanti, avanti.

Giu. E Giuseppina cogliendo il momento in cui Ortensia, combattuta tra il dovere e il dispetto, era svenuta... prese il domino della protettrice, se ne vesti e volle salvarla... impedendo così che in quella sera il seduttore potesse star vicino a chi non era ben preparata a difendersi...

Rim. Oh Giuseppina! Giuseppina bella! tu sei una gran donnetta, ed io un gran... bestione... Battimi, Giuseppina... accoppami, sarà poco per i miei meriti.

Giu. Sicchè non sarai più geloso?

Rim. Oh mal più, mal più. Ammiro la tua virtù come la colonna di piazza Vendôme...

Giu. Via, via, basta così. Adesso va a lavorare.
(parte)

SCENA VI.

Rimbault, poi Didier.

Rim. Beato me! Dire che io mi credeva un... e che non lo sono. Evviva!.. Piano però .. È sempre vero che ella era in carrozza con lui, e se... Ah maledetto socio! Pagherei una lira a trovarmi muso a muso con te... Anche il padrone l'ha passata brutta... per buona sorte che non sa nulla.

Did. Oh lo selagurato la pagherà cara.

Rim. Come! Eravate là?

Did. Sì.

Rim. E avete udito?... Eh colei non sa quel che si dica.

Did. No... ero là tutt'assorto in un conto importante. Aveva ben altro in testa io che badare ai vostri discorsi.

Rim. (Meno male. Mi si è tolta giù una montagna dallo stomaco.)

Did. Ma tu, giranzone, che fai lì? Perché non vai al lavoro?

Rim. Vado, vado. (*per partire*) Volevo prima domandarvi...

Did. Parla.

Rim. Mi dareste licenza di rompere... un qualche cosa al signor Federico?

Did. No, te lo proibisco.

Rim. Basta, procureremo d'obbedire. — (So che non c'è nulla da temere... che Giuseppina è una donna di proposito. Ma quel tu per tu in fiacre... Ah quel fiacre mi gira per la testa!)

Did. Vai, sì o no?

Rim. Vado, vado. (Ah quel fiacre!) (*parte*)

SCENA VII.

Didier, poi Ortensia.

Did. Sì, per ora non deve sapersi che per caso ho conosciuta la verità... Quando avrò punito colui, farò tutto palese, l'offesa, la riparazione e il nobile pensiero di Giuseppina. — Un marito che si è vendicato non ha più a temere il ridicolo. Quanto ad Ortensia, se il suo cuore non ne ha colpa... se fu un solo momento d'imprudenza... perdonerò, dimenticherò... perchè io sono il primo colpevole... se no... un'eterna separazione... Ne avrò il coraggio?... Eccola... Sia decisa la mia e la sua sorte.

Ort. (È lui. Non osa venirmi incontro... Ah se l'osassi mi getterei a'suoi piedi, per confessar tutto, per implorar il mio perdono.)

Lid. (Come è commossa! — È timore? è pentimento?) Tu sei in collera meco, Ortensia, oh sì, molto in collera devi essere, perchè Giuseppina l'avrà detto senza dubbio la cagione della mia lontananza.

Ort. Fui bené afflitta, amico mio. Immaginati

che io aveva formato il pensiero che tu mi tradissi, che tu mantenessi con altrà la promessa che avevi fatta a me.

Did. E che ho sì indegnamente dimenticata.

Ort. Non te ne fo rimprovero. Che vale la perdita d'un vano passatempo in confronto della certezza che io non ho perduto il tuo amore?

Did. Cara Ortensia! Sta notte ho fatte molte riflessioni... soprattutto sull'avventura di quel povero Rimbault.

Ort. (Che vuol dire?)

Did. Siedi qui, ed ascoltami con attenzione. *(studiando l'aspetto che andranno producendo sulla moglie le sue parole)* Hai dovuto accorgerti che il disordine della mia condotta, le continue mie assenze cominciarono dal momento appunto in cui mi sono preso un socio. *(movimento d'Ortensia)* Debole di carattere, facile a dar retta altrui, ho abbandonato al socio le cure della casa, alle quali dovevo attendere anch'io... Fu un fallo... un grosso fallo... e però ho preso un partito... Distruggere l'effetto, distruggendo la causa.

Ort. Non capisco.

Did. Son risoluto a rompere questa società!

Ort. Possibile?

Did. Sì, vo' fare da me. Darò a Federico tutti i possibili compensi... Che ne dici, Ortensia?

Ort. Che è una buona idea, un'ottima idea... Solo che tu sia, unicamente occupato del tuo stabilimento, ti avrò sempre vicino: non piangerò più durante la tua lontananza, e non ti farò più rimproveri quando tornerai a casa.

Did. *(con gioja)* Sicche approvi la mia risoluzione?

Ort. Assaissimo. Che cos'è un sacrificio di danaro, quando si tratta della propria felicità?... T'aiuterò io... sarò il tuo primo commesso. Oh vedrai! sarai contento di me.

Did. Cara Ortensia! Ma adagio. Se del ho badare agli affari, non potrò esserti sempre vicino... dovrò lasciarti sola qualche volta: e allora ti annoverai... massime non avendo più qui... Federico... così gentile... così compiacente...

Ort. E che m'importa di lui!... Mi preme mio marito. (*abbracciandolo*)

Did. (Ah, ora sono sicuro che non l'ama. — S'ignor seduttore, faremo i conti insieme.)

Ort. Che bel giorno per me. Io ti ho dunque, posso dire, recuperato. Il mio buon zio, come ne sarà contento!

Did. L'aspetto appunto qui. (Diavolo dev'essere in male gambe per presentarsi alla nipote.)

Ort. Quale sarà la sua sorpresa!

SCENA VIII.

Dutertre e detti.

Dut. (*come uomo che ha indosso lo strascico dell'ubbricatura*) (Mi sento greve la testa... capisco... io che cos'è)

Ort. Oh caro zio! Venite a godere della nostra felicità!

Did. (Saldi; zio, dignità: Ortensia non sa nulla.) (*piano a Dutertre*)

Ort. Oh ma che cos'avete?... Come siete pallido!

Dut. Ti pare?

Ort. Non avete dormito bene sta notte?

Dut. Sta notte?... Non molto. Fui agitato... Cambiamento d'aria... di letto... mi sento... Ho domandato del te a Maria che ho veduta... dalla finestra... Prenderò volentieri una tazza di tè... (*lo prende lo sbadiglio, ch'ei vorrebbe reprimere: la debolezza residuo dello strarizio e il capogiro vanno sempre più invadendolo*)

Did. V'ha fatto male il viaggio in quella carrozzaccia?

Ort. Sarà così senza dubbio.

Dut. Già .. già, letto nuovo... carrozza... (Maledetti i punch, il vino, i sigari...) (Oh.. oh! mi par che le gambe mi facciano certi scherzi!...) (*piano a Didier*) Davvero prenderei volentieri del tè!

Did. Qualche brutto sogno...

Dut. Bruttissimo... Per cui ci vuol proprio del tè!

Ort. (*parte*)

Dut. Scommetterei che non s'è accorta di nulla.

Did. Statene sicuro.

Dut. È curiosa. Non posso stare in piedi... che il diavolo porti te e il tuo caffè delle Piramidi.

Did. Eh, chi va al malino s'infarina.

Dut. Del resto .. ho quasi paura d'essere una figura impresentabile.

Ort. (*seguita da un servo*) Ecco il tè.

Dut. Ah figliuoli, se la gioventù sapesse... Non si sa di che conseguenza sia la perdita del tempo... che fugge fu...gge e non torna più. — E in che luoghi poi si va a sciupare le ore! In luoghi maledetti... abbominevoli... ma però allettevoli certe volte... per certe... Ne so qualche cosa io... (*s'addormenta poco a poco*) Io che son sì bravo a fare il moralista!

Ort. (*che avrà preparato il tè*) Vi piace carico?

Dut. Carico... già .. con Gaudriole...

Ort. Ma s'addormenta... dorme...

Did. Russa anzi di tutto cuore... Lasciamolo dormire, tu va nelle tue stanze.. io ho molto da fare, farò un giro nella fabbrica (e parlerò col mio signor Federico. Deve andarsene per amore o per forza.) (*Didier ed Ortensia parlano da lati opposti*)

SCENA IX.

Dutertre, poi Stanislao.

Dut. (*dormendo*) Evviva noi, evviva il comandante.. Carambola... ah... la bella Gaudriole!... ho toccato...

Sta. Eccolo il signor Dutertre.

Dut. *(svegliandosi di soprassalto)* Eh che cosa c'è... Sono ancora alle Piramidi. Avele portato il tè?

Sta. Che... tè?... Ah! ah! papa Dutert e, c'è ancora un po' di coda... Come eravate bello ieri sera...

Dut. Taci tu... Ma giacché qui c'è qualche cosa di caldo da bere, beviamo! *(trova il tè, versa e bere)* Che cosa dicevi?

Sta. Dicevo che sembravate Bacco in persona.

Dut. Come!... io non mi ricordo più niente.

Sta. Poco male. C'è qui una memoretta. *(traendo il conto)*

Dut. Un conto!

Sta. Sì, dell'orgia...

Dut. Che orgia!.. Mi meraviglio

Sta. No, no, non volevo dire nulla che vi debba far andare in collera. Ma intanto favorite dar un'occhiata al contarello, e persuadervi che il caffè delle Piramidi non è tal sito dove ci sia pericolo che vi si mangi un centesimo.

Dut. Puh! non c'è male!

Sta. *(leggendo)* Per punc ventisei franchi e cinquanta centesimi.

Dut. Puh! non c'è male... ed ecco... *(per levare la borsa e pagare)*

Sta. Per cena...

Dut. Cena...

Sta. Sì, di quindici persone.. In somma per farla corta, centosettantasei franchi e cinquanta centesimi.

Dut. *(In una sola notte!)* Par proprio ch'io abbia perduto la testa... bene, prendi e vattene. *(Partirò oggi stesso per Mulhouse e piuttosto rompermi il collo che rimetter piedi in Parigi.)*

Sta. Avele promesso somministrarmi qualche capitalello pel caffè che conto aprire...

Dut. *(Ho fatto una bella cosa!)* Vieni questo dopo

pranzo e parleremo. (Sarò d'un bel tratto lontano.)

Sta. Avele promesso di parlare pel comandante all'assemblea.

Dut. Anche il comandante!

Sta. E il vostro amicone Gaharrou ..

Dut. Gaharrou!

Sta. Conta vènire dopo colazione a fumare una pipa con voi...

Dut. (Evviva!) Sì, sì, gli aspetto tutti... (Via a rompicollo fra un'ora.) (per partire) Ma un momento...

Sta. La bella Gandriole poi...

Dut. Oh va all'inferno tu e lei.

Sta. Verrà per sapere quando contate sposarla .. Gliel'avete promesso in faccia alle Piramidi.

Dut. (Ma ne ho fatte da disgradarne un maniaco.)

Sta. Non è ragazza quella da tollerare un affronto. Che cosa direbbe la sua famiglia?

Dut. Senti, birbante, prendi la porta... se no ho ancor tanta forza da farti saltar per la finestra. Di' a tutti che ci rivedremo alle Piramidi, e che mi ricorderò di loro... (E me ne ricorderò per un pezzo.)

Sta. Ci sarebbe ancora...

Dut. Oh corpo .. (investendolo)

Sta. Servitor umilissimo. (fugge)

Dut. Presto, presto a comandar una sedia da posta... e fuggo insalutato ospite, come se mi dovesse rovinar sul capo la casa. (parte)

SCENA X.

Rimbault, poi Didier, Federico e un Servo.

Rim. (dal fondo) Il signor Didier è ancora nello studio di Federico... Saprebbe mai tutto? — Pare che alterchino... alla buon'ora, si verrà a capo di qualche cosa.

Did. (*uscendo preceduto da Federico*) Ve lo replico. Siete un infame, un uomo senza fede e senza onore.

Rim. (Bene!)

Did. Signore! le ingiurie non hanno a che fare coi conti, e le cifre son cifre.

Rim. (Già!)

Did. Sicchè voi gettate sfrontatamente la maschera, dopo aver abusato della mia fiducia, del mio acciecamiento.

Fed. Non attribuite la vostra rovina che a voi medesimo: vi credete che lavorando con ardore, mentre voi non pensavate che a divertirvi, io fossi sì sciocco, sì imprudente da non prendere le mie precauzioni.

Did. Credevo non aver a punire che un falso amico, un vile ipocrita...

Rim. (Ah capisco!)

Did. Ma debbo castigare un birbante.

Fed. Finitela; tra gente di buona società, basta una parola.

Ser. Madama, aspetta il signor Didier a far colazione.

Did. Vengo... vengo. (*a Federico*) Preparate i vostri conti, le vostre cifre ingarbugliate. — Tornerò fra poco ad esaminarle... e poi, non domani, ma oggi stesso la tua vita o la mia. (*va nelle stanze della moglie*)

SCENA XI.

Federico, Rimbault, poi Giuseppina.

Fed. Sia pure un duello... Mè lo doveva aspettare... Per buona fortuna non c'è da prendersene gran pensiero; non è molto forte... Nei caffè si grida, si strilla, ma non si acquista nè sangue freddo, nè occhio sicuro. (*si dirige allo studio*)

Rim. A noi, signor infiammabile.

Fed. Che maniera di parlare è questa?

Rim. È parlar bene.

Fed. Tu sei mio operaio... e...

Rim. Che cos'è questo tu? che cosa vi credete di essere?... non voglio tanta frattellanza... Che il cielo me ne scampi e liberi

Fed. Dico... hai bevuto? Non voglio aver a che fare con ubbriachi.

Rim. V'ingannate, mio carissimo... Ho bevuto anzi tre bicchierini di rabbiosa per parlar bene con voi... e ve li metto sulla coscienza.

Fed. Oh insomma! Che cosa volete? Non ho tempo da perdere io.

Rim. Prima di tutto vi proibisco di battervi col signor Didier.

Fed. Davvero! E perchè? (*ironico*)

Rim. Perchè nol voglio, e perchè prima vi dovete batter con me.

Fed. Siete matto.

Rim. Già, già capisco, che non è del buon genere che un disutile vestito dalle feste si batta con un popolano vestito di frustagno... Ma voi mi avete insultato... voi foste in carrozza a tu per tu con mia moglie... ed io non la voglio mandar giù... e voglio ammazzarvi.

Fed. Signor Rimbault, io qui sono il solo padrone... sappiatelo bene, e sappiate che vi caccio dalla fabbrica... ecco le sole spiegazioni che mi degno di darvi (*per partire*)

Rim. Che cacciare! Mi caccio da me medesimo. Non voglio aver più a fare con un par vostro... Non voglio dovervi nulla... tanto è vero che vi butto in faccia i due soldi del fiacre... Eccomi liberato dai vostri generosi doni... Adesso siamo pari e patta... siamo eguali... e se ricusate di battervi... vi dirò che avete paura... e che il signor Didier poco fa ha avuto ragione di darvi del vile giù per la testa.

Fed. Insolente!

Rim. Vien fuora... birbone.

Giu. Che c'è, che c'è... una lite!

Rim. (Oh!) Ti dirò tutto, moglie mia, ma per adesso lasciaci... ho un conto da regolare con questo bel fusto.

Giu. Tu volevi batterti.

Rim. Volevo batterlo... e ne ho ancora tutta la buona voglia.

Giu. Ed io te lo proibisco. Tu padre di famiglia, onesto operaio, arrischiare la tua vita con un uomo che sarebbe capace d'assassinare il marito per non aver potuto rubargli la moglie... Lascialo in pace; val bene la pena di cimentarsi con una canaglia.

Fed. (fuori di sé) Rimbault, uscite di qui, ve lo ordino... e liberatemi da costei.

Rim. Ah, tu insulti mia moglie... arnese da forca, ti batterai, o ti pesterò come un... (avventandosi contro)

SCENA XII.

Ortensia, Didier e delli, poi Dulertre.

Ort. Che rumore è questo?.

Did. Una lite!

Fed. Sì, signore fui insultato da costui, che senza dubbio ha creduto farsi ben volere da voi.

Did. Signore!

Ort. È vero, Rimbault?

Rim. Costui ha detto del colei a mia moglie... Voglio insegnargli a parlare.

Dul. (uscendo quatto quatto dalla camera di Didier) Sono in brighe fra loro... Me la svigna bel bello.

Ort. (scorgendolo) Partite, zio?

Did. Ci lasciate.

Dul. (Son colto in flagranti.)

Fed. Il signor Dulertre non se ne andrà, senza aver conosciuto a fondo l'affare che l'ha condotto a Parigi.

Dul. Signore, io non so perchè sia venuto a Parigi... lasciatemi tranquillo. Buon giorno.

Fed. E sì che cinquanta mila scudi collocati in questa casa sono una cosa importante.

Dul. Eh la casa è solida e non ci penso. (*per partire*)

Fed. Potreste ingannarvi.

Dul. Che? (*tornando indietro premuroso*)

Did. (Coraggio Ortensia.)

Dul. Spiegatevi.

Fed. Ho fatto un contarello. (*traendo una carta*)

Qui vedrà il signor Dulertre che la somma posta in società da suo nipote è interamente assorbita da spese fatte per oggetti estranei e da prestiti passivi ed usurari, che non vi fu modo d'evitare. — Fra tre giorni scade una cambiale di quaranta mila franchi, e ne sovrasta un'altra di sessanta mila. A chi toccherà a pensarvi? A me, ed ora per un patto della nostra scrittura di società, suppiendo io al deficit rinfango padrone di tutto.

Dul. (*atterrito*) Ruinato!

Ort. Povero zio! povero Didier!

Rim. Furfante!

Did. Voi dovete maledirmi. (*alto zio*)

Dul. Ah, signor nipote, la bella condotta... (Ed io... vecchio e posato... gli ho dato il bell'esempio. È meglio farla da eroe.) No, non sarà mai detto, figli miei, eh'io vi abbandoni. Ortensia cara... io avea delle mie sostanze fatte due parti; l'una te l'ho data in dote, con l'altra volevo procacciarmi dopo quarant'anni di lavoro un quieto ritiro... Pazienza non bisogna pensarci più... adopereremo quel che resta a ripristinar le cose vostre... e ad aggiustare le male fatte.

Did. Giammai.

Ort. Didier tornerà commesso, io darò lezione...

Ci resta l'avvenire... a voi che tutto ci avete tolto resterà l'universale disprezzo.

Did. Non insultarlo, Ortensia... (*a Federico*) Debbo domandarvi un favore.

Fed. A me?

Did. Ho un'immobile cento leghe di qui distante.

Mi accorderete una settimana per...

Fed. Non posso, il tempo stringe.

Gin. (Ah maledetto!)

Did. (Lò ucciderò!)

Dul. Ma signore!...

Did. Non più abbandonatemi alla sventura che ho ben meritata. Andiamo Ortensia.

SCENA ULTIMA.

Alessandro e detti.

Ale. Un momento.

Fed. (Qui costui!)

Dat. Non avete a far nulla qui voi.

Ale. Facevate meglio a tacere. (*allo zio; poi battendo la spalla a Federico*) Buon giorno, Paolo Ferriere.

Tutti Che vuol dire?

Fed. V'ingannate. Io sono Federico Duclos.

Ale. (*con voce alta*) Paolo Ferriere. — Sono stato dal notaio che ha steso l'atto di scrittura di società fra te e il signor Didier. Hai cambiato nome, ma non hai cambiata scrittura. — (*mostrandogli una lettera*) Guardala, riconosci la tua scrittura. (*leggendo*) « Dichiaro che depo- » sitario infedele. »

Fed. (La lettera che mi accusa!)

Ale. (*leggendo*) « Debbo al signor Gabarrou di » Bordo. »

Fed. Insomma, che volete da me?

Ale. Voglio quel che vorrà qui questo modello dei patriarchi a cui ho venduto il mio credito.

Dut. Oh bella voglio ch'ei segni il saldo di quanto asserisce essergli dovuto da mio nipote.

Ale. Giustissimo. Se no...

Fed. Non più... (*scrive alcune linee e le firma. Dut. mentre le legge e fa segno ad Alessandro di lacerar la carta*)

Ale. Obbedito. (*lacerando la carta*)

Fed. (Oh mi rifarò... su qualcun altro.) (*parte*)

Dut. Vien qua, (*ad Alessandro*) mio re degli sforditi. — Ora io sono il tuo debitore e sarà mio pensiero che tu abbi fatto un buon negozio cedendomi il tuo credito.

Ale. Ed io allora mi darò tutto alla vita del pastor arcade, alle beatitudini campestri.

Dut. Sì, in campagna dove non ci siano più caffè!

Ort. (*sorridendo*) E passatemi che faccian dimenticare la moglie.

Did. Ortensia non temere, sono del tutto cambiato.

FINE DELLA COMMEDIA.



LO SCOMPIACENTE CAPRICCIOSO

F. 538. *Lo Scompiacente Capriccioso*, 5

PERSONAGGI

Il Signor TEODOSIO, zio di

DELMIRA.

Marchese LUCINNO, amico del

Conte ROBERTO, amante di Delmira.

SERPILLA Cameriera.

FAGGIANO, }
LEPRE, } servi di Teodosio.

LO SCOMPIACENTE CAPRICCIOSO

ATTO UNICO

Camera con due porte laterali ed una pel mezzo.

SCENA PRIMA.

Roberto ed il Marchese.

Rob. (introducendo il marchese) Entrate, entrate marchese. Non vi è alcuno.

Mar. Eh, lo vedo. Ma in qual casa siamo noi? Questa non è la vostra abitazione.

Rob. No, caro amico.

Mar. Il vostro alloggio è vicino al caffè del Buon Gusto.

Rob. Appunto.

Mar. Ma dunque? qui vi è del mistero.

Rob. Ora vi porrò a parte di tutto.

Mar. Sbrighiamoci, poichè ho fretta. (per posare il cappello).

Rob. No, no; tenetelo in mano, perchè...

Mar. Come! vi è bisogno di stare in guardia?

Rob. No, ma... alle volte...

Mar. Ma che negozio è questo? siamo nella grotta incantata? Vi è forse qualche siffide?

Rob. L'avete indovinata.

Mar. Ah, ah, ah, ci avrei scommesso. Non ci sarà pericolo d'essere rinfrescati da qualche spirito insolente?

Rob. No, no, non temete. Intanto vi domando scusa, se mi son preso l'ardire di distorvi dalla lettura dei vostri fogli.

Mar. Non sapendo che fare, mi divertiva leg-

gendo certe notizie che mi fanno proprio ridere.

Rob. Veramente per il vostro umore allegro, ci vuol poco a promuovervi il riso.

Mar. Che volete fare? sono impastato così...

Rob. Felice voi! lo non posso per ora imitarvi.

Mar. Male, malissimo! Lascereτε presto questo bel mondo. Ci vuole allegria, buon umore... p-r...

Rob. Avete ragione. Quali sono dunque le notizie che vi hanno destato il riso?

Mar. Cose da non farne calcolo. Già, quando leggo i fogli, sono sempre distratto; leggo una cosa e penso ad un'altra. *(ride)*

Rob. A meraviglia. Felice voi che non v'interessate delle frivolezze universali. Però avrete inteso che si è stabilito?...

Mar. Sì, che l'anno sia di dodici mesi. Ah, ah, ah!

Rob. No, ma che il parlamento di Londra ha deciso...

Mar. Che la nebbia sul Tamigi sia più umida degli anni scorsi, e perciò...

Rob. Ah, ah, ah! mi fate ridere senza averne voglia.

Mar. Bravo! Così anderemo d'accordo. Ma cosa vi turba? infine, spiegatevi.

Rob. Sono innamorato, amico mio, senza speranza di poter conseguire l'oggetto da me idolatrato.

Mar. Ah, ah, ah! Piccola bagattella!

Rob. Ecco il motivo per cui vi ho incomodato. Voi dovete assistermi.

Mar. Vorreste forse impiegarmi come l'araldo de' vostri amori?

Rob. Non chiedo tanto; ma bensì un aiuto ed i vostri consigli. Voi siete più pratico di me in queste faccende, spero non isdeguerete...

Mar. Vi ringrazio della buona opinione.

Rob. Ogni mia speranza è in voi riposta.

Mar. Bella fiducia!

ob. Vi offendereste forse?

ar. Al contrario, anzi vi ringrazio della preferenza: ah, ah, ah! anche questa! anche questa! Ma di grazia, in casa di chi siamo noi?

ob. Propriamente in casa dell'oggetto da me amato!

ar. Niente meno che questo! E poi stiamo qui con tutta tranquillità! oh sarebbe bella, che...

ob. Non temete: ho qualche famiglia che mi favorisce, mediante...

Mar. L'incomodo del borseHino; e così si passa senza il biglietto d'ingresso. Ma vi conviene un simile partito? Pensateci bene.

Rob. Ho già fatte le mie osservazioni, ed ho deciso...

Mar. Di fare il più grande degli spropositi. Come si chiama questa sospirata bellezza?

Rob. Delmira.

Mar. Bel nome! Ho tutta la simpatia per quei nomi che finiscono in -ira: Dejanira... Zulmira Palmira...

Rob. Ah, ah, ah! mi fate ridere.

Mar. Meno male. E... di che famiglia?

Rob. Pandolfi.

Mar. Pandolfi!

Rob. Sì, Teodosio Pandolfi.

Mar. Quell'uomo testardo, capriccioso, incompiacente...

Rob. Appunto! Lo conoscete?

Mar. Ma chi non conosce quell'uomo stravagante?

Rob. Avete mai parlato con esso?

Mar. Il cielo me ne liberi! sceglierei piuttosto di leggere qualche insulsa gazzetta.

Rob. Dunqué?

Mar. Oh, veniamo alle strette... perchè qui ci sto mal volentieri. Quali sono i vostri alleati introduttori?

70 LO SCOMPIACENTE CAPRICCIOSO

Rob. Ecco: Faggiano il cameriere e Lepre il cuoco non sono della mia partita.

Mar. Male! perchè mancano due buoni bocconi.

Rob. Ma vi è Beccaccino, il figlio del cocchiere che mi serve a meraviglia.

Mar. Consoliamoci dunque, che abbiamo un Beccaccino dalla nostra.

Rob. Ma egli piange sempre.

Mar. *(ride)* Persona molto allegra.

Rob. Per quanto denaro gli abbia dato, non mi è stato possibile di farlo ridere.

Mar. Son curiosi i nomi di costoro; ma l'originalità dei caratteri è più da calcolarsi. Faggiano... Lepre... e l'altro?

Rob. Beccaccino.

Mar. Vi è da fare un pranzo stupendo! Ma dico io, quando si desta tutta questa gente?

Rob. Oh, vi è tempo; specialmente il signor Teodosio che dorme di sopra...

Mar. Anche i costumi devono corrispondere a tutto il restante. E se ci sorprendesse? Che ore abbiamo?

Rob. Circa le nove. Già fino a mezzo giorno, e poi si sente il campanello, prende in letto la cioccolatta... ed io sono subito avvertito...

Mar. Da chi?

Rob. Dalla cameriera.

Mar. Oh, vi è dell'intelligenza anche nella rocca? Ma già senza un boccon di cameriera non si fa nulla.

Rob. Sì, amico mio; tutto è ben concertato. Altro non resta che persuadere lo zio... ma come si fa, con un uomo così testardo?

Mar. Ho capito. Dunque si potrebbe?... Avete qualche lettera della ragazza? Mentre m'immagino che sarete in perfetta corrispondenza.

Rob. Perfettissima! Ecco l'ultima che ho ricevuta, nella quale mi sollecita di fare allo zio la formale richiesta, mentre teme ch'egli si di-

sponga a trovarle un partito di suo aggradi-
mento.

Mar. Per bacco! Dunque non vi è tempo da per-
dere, e conviene darsi le mani all'oruo. (*legge
sotto voce la lettera e ride*)

Rob. (Quanto invidio il suo carattere! Egli prende
tutte le cose ridendo... nulla lo scompone, e
col suo brio dà passo a tutto.)

Mar. Ho inteso. (*ride*) Quanto mi fanno ridere
queste smanie amorose! Avreste difficoltà di
lasciare in poter mio per qualche istante que-
sta lettera?

Rob. Che mai dite? anzi, ve ne consegno un'altra
che tratta dell'istessa materia...

Mar. Pur anco della signorina?

Rob. Oh, qui ridete pure: della sua cameriera.

Mar. Per parte della padroncina?

Rob. No; per parte definitivamente sua.

Mar. Ma di che tratta?

Rob. Dell'amor suo per me:

Mar. Come!

Rob. Vorrebbe che io la sposassi, quando il si-
gnor Teodosio non acconsentisse a concedermi
la nipote.

Mar. Quanta previdenza! E voi?

Rob. Ed io la tengo, come suol dirsi, a bocca
dolce, e perchè intanto mi secondi...

Mar. Eh, capisco tutto.

Rob. Per il momento però.

Mar. Questo s'intende. Dunque...

Rob. Ecco i anche la lettera di Serpilla.

Mar. Oh, la cameriera si chiama Serpilla! Con-
verrebbe tenere a mente tutti questi cari nomi.
Faggiano... Lepre... Beccaccino... Delmira... e...

Rob. Serpilla.

Mar. Va bene... Ma questa non occorre: mi basta
la prima. Questa serpe domestica deve racchiu-
dere del veleno nocivo alla sua padrona. Oh,
vado a concentrarmi.

Rob. Mi raccomando.

Mar. Lasciate fare a me.

Rob. Vi accompagno abbasso.

Mar. Non v'Incomodate.

Rob. Permettete... Vi pare?

Mar. Audiamo pure. (partono dal mezzo)

SCENA II.

Delmira e Serpilla.

Del. Io ti domando se è alzato mio zio.

Ser. Ed io le rispondo un'altra volta, che non lo so, e che non posso essere la prima a saperlo, ma secondo il solito, dovrebbe star circa un'ora ad alzarsi. Lo sa ella pure.

Del. Da qualche tempo sei divenuta meco un poco ardita. Se non ti moderi, ti farò scacciare da questa casa.

Ser. Sì, signora... glielo diremo. (ironica)

Del. Tu mi stancherai alla fine.

Ser. Non so che dirle: sono stanca anch'io di far questa vita.

Del. Non dubitare, che oggi si deciderà della mia sorte.

Ser. Si deciderà della sua sorte! cioè, si deve tentar di decidere. Bisogna prima che il conte Roberto si risolva a chiederla al di lei zio, e che questi poi s'induca ad accordargliela.

Del. Io spero che non avrà nulla in contrario.

Ser. Sì, sì, lo vedremo. (ironica)

Del. Quale difficoltà vi può essere?

Ser. Che so io? Intanto vi avverto che il figlio del cocchiere mi disse che secondo l'accordo è arrivato il signor conte. Io l'annunzio per l'ultima volta; parli seco, ma per l'ultima volta.

Del. Ebbene, saprò rassegnarmi al mio destino.

Ser. (Ho piacere di dar tempo a quest'ultimo

abboccamento; perchè il cavaliere possa disfarsi più facilmente della gran dama.)

Del. (Sfogati pure, ma spero quanto prima di non più vederti.)

SCENA III.

Roberto e dette.

Rob. (di dentro) È permesso?

Ser. (a *Delmira*) Si ricordi quello che ho detto. (poi a *Roberto*) Venga, venga, signorino, si ricordi bene innanzi sera.

Rob. (entrando) Ma si innanzi sera (ti avrò mandata alla malora.)

Del. Oh, Roberto. io sono in una situazione terribile! Bisogna che tu ti risolva. Io non posso più rimanere in questa incertezza crudele.

Rob. Non temere, che oggi farò la richiesta della tua mano.

Del. Se non ti risolvi, io sarò costretta a dirti...

Ser. Che non verrà più in questa casa, che conosce inutile ogni speranza, e che il signor Teodosio non vorrà mai...

Rob. Serpilla, osserva se giunge qualcuno. (Vorrei dire qualche cosa a *Delmira* per prepararla... m'intendi?)

Ser. (a *Roberto*) Voglio accordarvi anche questo, e per lasciarvi parlare con libertà mi ritiro.

Rob. Brava! te ne ringrazio... E poi...

Ser. (si pone in mezzo) Orsù, m'ascoltino bene tutti due: io li lascio qui soli, acciò possano persuadersi l'un l'altro, perchè il caso è già disperato. Non s'impegnino in troppo lunghi discorsi, perchè il vecchio suol aggirarsi per la casa. Al menomo indizio ch'egli si accosti, io vengo qua, e lor signori dovranno a forza separarsi per sempre. (poi a *Delmira*) Ella mi darà allora il minacciato congedo. (con ironia)

Del. (Non mi degno di risponderle.)

Ser. (*ride*) Ah, ah, la signora che tempo fa era un'acqua morta, e da sei mesi in qua è divenuta una dottoressa, (*poi a Roberto dalla sinistra*) E voi, amico mio, non vi dimenticate...

Rob. Ma non temere, manterrò la promessa. (*a Serpilla*)

Ser. (*a Roberto*) Oh bravo! così anderemo d'accordo.

Rob. (*accompagnandola alla porta*) Dunque va, e quanto prima... (*il diavolo li porterà sulle corna.*)

Ser. (*parlando*) Vedremo un poco se la padrona darà a me il congedo, o se io darò a lei congedo e beffe. (*parte a dritta*)

Rob. (Finalmente è partita!) Consolati, mia cara, che un mio amico si è preso l'impegno di ottenere il consenso da tuo zio.

Del. Il cielo voglia che vi riesca! è assai difficile il poter vincere la sua stravaganza. È tanto ostinato!

Rob. Chi sa? Egli è già informato di tutto, e mi ha fatto sperare di riuscirvi a qualunque costo.

Del. Ma in che fonda la sua speranza? come si regolerà?

Rob. Non mi volle dir nulla. Ritenne soltanto l'ultima tua lettera, dicendomi: questa mi basta.

Del. Oh cielo! Non vorrei...

Rob. Lasciamolo fare. Egli ride sempre, e non trova ostacolo in cosa alcuna.

Del. Devi sapere che mio zio ha deciso di collocarmi, proponendomi il figlio di un suo vecchio amico, e scorgendo in me una specie di avversione, sempre più si è ostinato a voler che lo sposi.

Rob. Che stravagante carattere!

Del. Dimmi, il tuo amico non abuserà della confidenza che gli hai fatto? che avesse da tradirti?

Rob. Non è possibile.

et. Ma chi è? Lo conosco io?

ob. Il marchese Lucindo.

et. Come! egli si è preso l'impegno.

ob. E vi riuscirà, ne sono quasi certo.

et. Non mi tradire per carità! se ti trovassi mancatore... basta... mi fido di te.

SCENA IV.

Serpilla e detti.

Ser. Presto, presto, signori. Il padrone si è alzato, è vestito, e poco può stare a venire in questa camera. Ella vada nel suo appartamento, ed il signor conte per la sua strada.

Rob. Dunque, mia cara, vivi tranquilla e spera tutto dall'amor mio (*Serpilla tenderà l'orecchio*)

Del. Caro Roberto, torno a ripetere, di te mi fido, se ti trovassi mancatore...

Rob. Non dubitare, mi sta troppo a cuore la tua situazione.

Del. Dunque addio. (Cielo, esaudiscile nostre fervide brame.) (*parte*)

Rob. Serpilla, quanto prima ci rivedremo. Il vecchio potrebbe sorprenderci. (*per partire*)

Ser. (*trattenendolo*) No, no, si fermi, non tema del vecchio, e favorisca di ascoltare una giovane.

Rob. Ma non dicesti che a momenti potrebbe esser qui?

Ser. Lo dissi... ma abbiamo tempo ancora. Io lo dissi per far partire la signorina, e per parlare con voi.

Rob. Oh cara! (*Che tu sia maledetta.*)

Ser. (*Eh, sto all'erta, e non dormo.*) Ditemi, che cosa sono le ultime parole che vi ha detto Delmira?

Rob. Parole inconcludenti... non mi ricordo nemmeno... disse... che so io? parole vaghe.

Ser. Se non ve lo ricordate voi, ajuterò ben io la vostra memoria. Disse: (*contraffacendo Pel-mira*) Caro Roberto, torno a ripetere, di te mi fido. Se avete preso il vostro congedo, non capisco come ci entri: di te mi fido.

Rob. Che tu sia imbalsamata! sono espressioni comodissime che entrano dappertutto. Ma non capisci?

Ser. Per me non capisco niente, voglio udirne subito la spiegazione..

Rob. Da me? (Maledetta!) Io direi... ecco: di te mi fido... s'intenderà forse che io non abusi della sua situazione, che non la renda maggiormente infelice. Sai bene come sono le ragazze, temono sempre... mi capisci?

Ser. Aggiunse ancora. « Se ti trovassi mancatore ». Mancatore di che, se fra voi due è finita?

Rob. Anche qui non saprei... Forse circa quello che le ho promesso... siccome... Poverina! conviene compatirla. (Che tormento!)

Ser. (*ironica*) E se vi trovasse mai mancatore, che cosa farebbe?

Rob. Questo poi domandalo a lei. Per me più non ci penso.

Ser. (*amaramente*) Vi credo, o non vi credo?

Rob. Io direi di sì.

Ser. Eh, già... me lo figuro. Ma per altro non mi dite niente di tenero.

Rob. Ma sì, gioja mia cara. (Maledetta!) Ti amo, ti adoro! Non posso vivere senza di te! (Sono già annojato!)

Ser. Dunque sposatemi subito.

Rob. Adagio, mio tesoro, non conviene precipitare. Ci vuole ordine in tutte le cose... far dei preparativi (per seppellirti, strega.)

- a. Che preparativi! io non penso ai preparativi, penso alla vostra promessa.
- b. Ed io te la rinnovo in quest'istante, e quanto prima te ne accerterò, col darti quella mano (sulla faccia.)
- c. Questo è quello ch'io voglio.
- b. Ed io ti esaudirò!...
- c. Tacele. (*tende le orecchie*) Odo il padrone, addio, addio... andate.
- b. Ma come staccarmi da te, senza... ma non potresti...
- c. Non saprei... qui non siamo sicuri.
- b. Ebbene... ti lascio... oh! non vedo l'ora di vederti andare (all'inferno.) (*parte*)
- c. Di vedermi andare in carrozza, vorrà dire. Tanto mi ama! oh, non me lo lascio scappare! (*parte dal mezzo a sinistra*)

SCENA V.

*Teodosio dall'entrata superiore a destra,
indi Fuggiano.*

a. Il riposo e la quiete che io godo in casa mia, è frutto di mia vigilanza, di saggio regolamento; e perciò appunto tanto maggiormente ne godo. La famiglia servente da me tenuta in soggezione, ardisce appena di guardarmi in faccia, e tremono ad una mia occhiata, la mia accortezza è conosciuta abbastanza, perchè nessuno si azzardi d'ingannarmi giammai. Qui non si sa che cosa sia conversazione, non entra alcuno fra queste mura senza che io lo veda, o lo sappia. Le porte chiudonsi al tramontar del sole, e non si aprono che dopo tre ore di giorno. Così far deve chi viver vuole vita tranquilla ed onorata; chi non vuol dare eccesso alle amorose follie, e vuol sostenere

con gloria il grave incarico di bene educare le ragazze.

Fag. Signore?

Teo. Che vuoi?

Pag. Il marchese Lucindo vorrebbe riverirlo.

Teo. Sei pure stordito.

Fag. Perché, signore?

Teo. Che bisogno può avere uno di riverirmi? Avrà detto che vorrà parlarmi.

Fag. No, signore; egli mi ha detto...

Teo. Oh, meno repliche. Digli che è padrone.

(*Faggiano parte*) Che cosa verrà a dirmi questo seccatore? Basta, saprò sbrigarmene presto. Già verrà tutto ridente ed allegro, che io proprio l'ammazzerei!

SCENA VI.

Marchese Lucindo e detto.

Mar. (*allegro*) Signor Teodosio, ho il piacere di riverirlo, scusi l'incomodo, godo di vederlo in perfetta salute.

Teo. Grazie infinite di tutto. (*senza guardarlo*)

Dite pure io che posso farvi piacere. Non vi offro da sedere, perché m'immagino che l'affare sarà breve, e voi intanto figuratevi che io ho grandissima fretta.

Mar. Bene, stiamo come volete. Ecco che subito incomincio.

Teo. Bravissimo! e subito ancora terminate.

Mar. Scusi... lei, per quanto sento, ha una gentile nipote?

Teo. (Buono! ecco la solita introduzione.) È vero: ho una nipote. Gentile poi, o non gentile, questo non deve premere a voi.

Mar. E vero che la vuol maritare?

Teo. Forse non sono in grado di farlo; ma sicuramente poi non sono in grado di dirlo.

Ar. Mi conosce vossignoria?

Co. Sì... vi conosco... ma se anche non vi conoscessi, non mi vorrei disperare.

Ar. Conosce la mia casa?

Co. Sì... conosco la vostra casa; so dov'è fabbricata.

Ar. Eh, non dico questo, ma i miei titoli, i miei beni, i miei antenati, i miei natali, infine...

Co. Sì... vostro padre, vostro nonno, vostra nonna... tutti i vostri parenti... e poi dove va a terminare il vostro discorso?

Ar. Veniamo alle strette; madamigella mi piace, e le offro la mia mano.

Co. Per venire anch'io alle corte, vi dirò, che per ora non voglio darle marito. Ora vi saluto.

Ar. Come! all'età di venti anni?

Co. Se ne avesse anche quaranta! quando io non acconsento... basta così. Vi saluto, addio.

Ar. E vuole che muoja dal desiderio?

Co. Che ha da importare a voi?

Ar. E che si consumi in quell'età verde?

Co. O verde, o secca, voi non ci entrate; e mi meraviglio che veniate a fare una tal domanda con parole sì temerarie ad un Teodoro Pandolfi, la di cui famiglia non ha l'eguale.

Ar. Orsù, io ho cominciato con tutta convenienza...

Co. Dovevate ancor proseguire.

Ar. Ma perchè non vuol maritarla? Io non intendo.

Co. Ebbene, signor marchese, mi farò intender eglió. (Ora me lo levo d'intorno.) Vede l'ho nella dicendovi per civiltà che per ora non le leva dar marito; ora apertamente vi dico e la mariterò, ma che a voi non la voglio re.

Ar. Corpo di bacco! qui appunto vi aspettava. Oh cospetto di Venere! ed io ci son venuto.

Mar. Adesso comprendo la voce sparsa, da me creduta una favola!

Teo. Sentiamo un poco la voce sparsa; buttatela fuori, signor sputa perle.

Mar. Che voi negate la nipote a chiunque, perchè l'avete destinata al conte Roberto Artori.

Teo. (Nemmeno per sogno.) Certo, al conte Roberto Artori: E così, che avreste a ridire?

Mar. A quel miserabile? (ridendo)

Teo. Ma sposerà mia nipote.

Mar. A quello scapestrato! (c. s.)

Teo. Che sposerà mia nipote.

Mar. A quell'inconcludente! (c. s.)

Teo. Che sarà mio nipote, sposerà mia nipote. E voi abbiate mille malanni, che io, oramai non ne posso più.

Mar. Se non può sentirlo a nominare! in conclusione, io l'amo, ed il mio amore è corrisposto.

Teo. Che amore? che cosa mi parlate d'amore?

Mar. E se io vi facessi toccare con mano la verità!

Teo. Eh via, che siete un matto impostore.

Mar. Signor Teodosio, meno strapazzi.

Teo. Signor marchésino, meno bugie.

Mar. Meno bugie? Guardate un poco questa lettera di vostra nipote. (la mostra)

Teo. Ohimè! date qua. (per prenderla)

Mar. Oibò, ma ve ne leggerò quanto basta. Guardate che bel carattere. Lo conoscete? (la tiene sempre in mano guardingo, per non farla prendere)

Teo. Ah scellerata! pur troppo è vero?

Mar. Qui dice: « Mio caro. Vi prego di non più » indugiare... mentre non posso vivere in questa crudele incertezza. Mio zio si ostina sempre più nella sua idea... » Che e quella di darla al conte Roberto, ma io... E quest'io, s'intende di non volerlo.

Teo. (con rabbia) Oh, son fuori di me! Non so - chi mi tenga, che contro colei...

Mar. Ecco dunque che ella non acconsente, ed abborrisce il conte Roberto perchè scelto da voi.

Teo. (dopo breve pausa) E questo appunto io volevo. Per cotai mezzo si apre a me il campo di vendicarli con lei, e contro di voi. Voi l'amate e la vorreste.

Mar. Conto già che sia mia.

Teo. Ma io non voglio darvela.

Mar. Ah, ah, ah, mi fate ridere.

Teo. Ella vi corrisponde, ed abborrisce il conte Roberto?

Mar. Non lo può vedere!

Teo. Ed io a suo marcio dispetto, col conte Roberto la mariterò.

Mar. Non vi riuscirete.

Teo. Chi me l'ha da impedire?

Mar. (ridendo) Ah, ah, ah, io.

Teo. Voi! Sappiate che non mi è giammai passata per il capo la persona del conte; ma poiché sono messo al puntiglio, farò vedere chi sia un Teodosio Pandolfi ed insegnerò a tutti in qual modo si debba disporre delle ragazze.

Mar. Eh, via, queste sono bambocciate. *(ridendo)*

Teo. Il diavolo mi porti, se innanzi sera non la marito al conte. *(Marchese ride)* Per carità, andate via; perchè poi mi dimenticherò dell'esser mio, dell'esser vostro, di vostro nonno, di vostra nonna, e di tutti i quondam vostri antenati.

Mar. Favole, sogni. *(ridendo)* Quando non vuole, non vuole! Ed io impegno il mio onore che non la vincerete, e che vostra nipote la sposo io.

Teo. Ed io impegno onore e vita, che la spunterò. Andate via, aff, non ne posso più.

Mar. Sì, vado... ma prima di sera vostra nipote sarà mia, ed io avrò il piacere di schernirvi.

F. 538. *Lo Somplicente Capriccioso.*

Teo. Questa è un'insolenza sempre maggiore! ma venite pure: son certo che sarete voi lo scherzito.

Mar. Ah, ah, ah, voi v'infuriate, ed io, ah, ah, ah.

Teo. Ma non ridete, per carità! andate una volta a rotta di collo! ve lo ripeto: innanzi sera, mia nipote sarà...

Mar. Mia moglie... questo lo sappiamo. Signor Teodosio ci rivedremo alle nozze. (Spero di aver servito l'amico a dovere.) (*parte dal mezzo*)

Teo. Ho cento diavoli addosso! Una mia nipote fare all'amore... tener corrispondenze... volersi maritare... Qualche briccone l'avrà secondata. Ma niente, non voglio perder tempo, subito mano all'opera, e codesta ribalda, riceva quel castigo che più la spaventa. Faggiano? Faggiano, dico?

SCENA VII.

Faggiano e detto.

Fag. Comandi, signore.

Teo. Vieni qua! pezzo d'asino.

Fag. Ma perchè mi strapazza?

Teo. Non mi rispondere che ti rompo la testa.

Fag. Ma ci vuol la sua ragione.

Teo. Che ragione, che ragione? Io non conosco ragione.

Fag. Se mi vuol rompere la testa.

Teo. Ho da renderne conto a te? Non sono forse padrone di farlo?

Fag. Io crederei di no.

Teo. Credi di no, eh? credi di no? Dov'è un bastone. (*cercando per la scena*) Va a prendere un bastone.

Fag. (*Se lo contraddico è capace di farlo davvero.*)

Teo. Non son padrone? ora vedrai se la scampii... va a prendere un bastone.

Fag. Ma non vede signore che ho scherzato?

Teo. Scherzato! con me non si scherza.

Fag. Anzi per dargliene una prova, e perchè si soddisfi, vado a prendere il più grosso bastone che sia in cucina. Muojó di volontà di essere da lei bastonato. Vuol che vada?

Teo. Esci di qui. Non sei degno.

Fag. Mi faccia questa grazia, signor padrone. Che bella compiacenza essere bastonato dal signor Teodosio Pandolfi, discendente da una illustre prosapia! mi usi la compiacenza...

Teo. Io non complaccio nessuno.

Fag. Ebbene, farò tanto, dirò tanto, che dovrà bastonarmi per forza.

Teo. Non vi riuscirai.

Fag. (Così spero!)

Teo. (Chi sa che costui non sia uno degl' indegni messaggieri di mia nipote.) Dimmi, sciagurato, e tu... (A proposito: è capace di dir di sì, per mettermi al cimento di bastonarlo.) Vieni qui...

Fag. Eccomi: dia (voltando le spalle) giù, forse.

Teo. No. Corri...

Fag. A prendere il bastone? (per partire)

Teo. No, no, birbante! Va dal conte Roberto Artori, e digli che verga subito da me.

Fag. Corro all'istante. (per partire)

Teo. Aspetta, balordo! Digli che veramente gli sembrerà strano che io con tanta libertà lo mandi a chiamare, ma digli che un vecchio si può prendere quest'arbitrio con un giovane... che i vecchi mandando i giovani... i giovani devono...

Fag. (Mandare i vecchi.)

Teo. Insomma, che venga subito. Non serve altro.

Fag. (Ecco la maniera per non essere bastonato. E quando non ho denari, basta che io dica di

non volerne, ed allora me li vuol dare per forza.) (parte)

Teo. Ma chi sarà stato quell'indegno che ha secondato gli amori occulti di mia nipote... che sia... (pausa) Sì, sì, è stato lui. Lepre, Lepre? (chiamando) Voglio prenderlo con buona maniera, onde rilevare la verità Lepre? Lepre?

SCENA VIII.

Lepre da cuoco, e detto.

Lep. Scusi, ero in cucina, comandi.

Teo. Vieni qui, birbante, scellerato. (lo prende per il collo)

Lep. Ah, ah! adagio, adagio.

Teo. E tu sei quello che tieni mano a simili bricconate?

Lep. Io non so nulla.

Teo. Non sai nulla? Dunque se dici di non saper nulla, è segno evidente che sei stato tu.

Lep. Ma dica almeno di che si tratta?

Teo. Da te, da te, lo voglio sapere.

Lep. Ma che cosa?

Teo. Chi ha portato i biglietti?

Lep. Quali biglietti?

Teo. Lepre... Lepre!

Lep. Dei biglietti ne ho portati io, ne ha portati Faggiano...

Teo. Che Faggiano? Faggiano non è capace, ma tu sei l'indegno, il furfante. E chi te li ha dati?

Lep. Vossignoria illustrissima.

Teo. Come! io ti ho fatto fare il messaggero amoroso a mia nipote?

Lep. Mi meraviglio, signore. Parlo dei biglietti che vossignoria mi ha consegnati più volte, perchè io li ricapitassi secondo i suoi ordini, ma poi...

Teo. Ma poi, tu sarai stato il coltivatore delle tresche amorose...

Lep. No, assolutamente.

Teo. No? Delmira, Delmira?

Lep. (È meglio che me ne vada.) *(per partire)*

Teo. Fermati lì. *(a Lepre)* Delmira?

SCENA IX.

Delmira e detti.

Del. Eccomi, signor zio.

Teo. *(la prende per una mano)* Dimmi, è stato lui?

Del. Signor zio, io non capisco...

Teo. Eh, non è più tempo di fare la smorfiosa, signorina, animo, parlate: non è quegli il birbante?...

Del. Io non posso dir questo.

Teo. No?

(lasciandola)

Lep. Perdonate, signor padrone, ma io conosco bene che vi sono venuto in odio, e che andate mendicando pretesti per licenziarmi; ma non crederò che mi darete questo dispiacere. Mi darei alla disperazione.

Teo. Sì, ci stai volentieri perchè farai dei sotterfugi, delle trappolerie., bisognando, ruberai l'attene subito da questa casa, e non replicare.

Lep. Mi licenzia davvero?

(dispiacente)

Teo. E subito,

Lep. *(risoluto)* Oh, sia ringraziato il cielo! Respiro. Era tanto tempo che gli volevo chiedere licenza, e non avevo coraggio.

Teo. Come! licenza... tu a me?

Lep. Io, a lei. *(gettando a terra il berretto)*

Teo. Arrogante! Va in cucina a lavorare.

Lep. No, signore. Ella mi ha licenziato. *(gettando)*

in terra il grembiale con rabbia) Il salario è poco... ed io assolutamente...

Teo. Va in cucina, non mi fare andare in collera.

Lep. Ma il salario?

Teo. Si accrescerà, va in cucina, maledetto.

Lep. Vado subito. *(raccogliendo il tutto, e parte sollecito)*

Teo. Ti raccomando quelle cololette. Eh son uomo, e non mi si conduce per il naso. Veniamo a noi, signora nipote: si sentono delle gran belle cose della sua persona.

Del. Fatemi il piacere di dirmi...

Teo. Farvi il piacere? il piacere! E se io non volessi dir nulla? Andate subito in camera.

Del. Io vi assicuro...

Teo. In camera, in camera. *(spingendola dentro)*

Del. *(Me sventurata.)* *(parte)*

Teo. *(vicino alla porta parlando con Delmira)*

Lo dirò, quando mi parra di dirlo. *(torna sul davanti, passeggia prendendo tabacco)* Ah, miseri noi. A che ci giova il sudare, per bene educare le ragazze!

SCENA. X.

Serpilla e detto.

Ser. *(dal mezzo)* Ho intesa la voce del vecchio che strepitava, che sarà mai? Tremo tutta. *(indietro)*

Teo. *(guardandola sott'occhio)* È qui costei, non so più di chi fidarmi. Fors'ella ancora... ma si sospenda tale credenza.

Ser. Voglio farmi coraggio. Già fra poco sarò fuori di qua. *(si fa avanti)* Signore, ha bisogno di qualche cosa?

Teo. Perché mi domandate ciò?

Ser. Lo vedo tanto agitato.

Teo. Non istarete molto a vedermi tornare in calma; se la mia signora nipote pensasse mai burlarsi di me, s'inganna, ed a momenti se ne pentirà.

Ser. (Che il conte non sia uscito a tempo da non essere veduto.)

Teo. Letterine amorose... scegliersi da se stessa marito...

Ser. (Se posso tenermi celata, voglio soffiar nel fuoco.) Che vuol che dica? arrossisco per lei.

Teo. Dunque lo sapevale ancor voi?

Ser. Eh, certo, me ne sono accorta, ma un poco tardi, perchè la corrispondenza era già inoltrata.

Teo. Qualche briccone di servitore avra... non è vero?

Ser. Oh già si sa.

Teo. Perchè non avvisarmi?

Ser. Temeva di far peggio.

Teo. Bene, bene: chi è reo, se ne pentirà.

Ser. Oh si consoli, che tutto finirà presto. Ho io saputo trovare...

Teo. Finirà certo, ma non ho bisogno di voi. A me basta scoprire appena qualunque male per saper trovare il rimedio. Il signor marchese resterà con un pugno di mosche.

Ser. Cioè, il signor conte.

Teo. Cioè il signor marchese. Cosa mi andate dicendo di conte?

Ser. Ma se...

Teo. Eh via pazza! Non volete che io sappia i titoli del cavaliere?

Ser. (Non capisco. Qui l'abbiamo sempre chiamato col titolo di conte.)

Teo. Però gli ho detto ben bene l'animo mio.

Ser. (Senz'altro il vecchio si è incontrato nel conte, come appunto io temeva.)

Teo. E fra poco darò a mia nipote quel marito che piace a me, e ch'ella appunto abborrisce.

Ser. Giacchè ha deciso così, le dirò poi il resto, intorno a quel signor conte che amoreggiava la mia padrona.

Teo. Cioè, intorno al signor marchese. Vi siete cacciata in testa che sia conte, e non si sa il perchè.

Ser. Basta... o l'uno o l'altro, poco importa. Sappiate...

Teo. Per ora non voglio saper niente. Mandatemi qui mia nipote. (*Serpilla s'avvia, poi torna indietro*)

Ser. Vado, vado. Le racconterò poi l'istoriella, intorno al signor conte.

Teo. La vuoi tu finire con questo conte; o ti conto delle seggiole sulla testa? Va, in tua malora.

Ser. (Ho fatto a dovere, e sono contenta!) (*parte*)

Teo. Il conte Roberto è un giovinotto che mi va a genio... e poi basta dire che dispiace ad una ragazza, perchè subito si conosca che è savio, meritevole. Il marchese Lucindo parlò di lui con malignità! E poi se ricuserà la mano di mia nipote, lo farò acconsentire in forza di una grossa dote.

SCENA XI.

Delmira e detta.

Del. Eccomi, caro zio. Poco fa mi avete mandata via.

Teo. Ed ora vi voglio qui.

Del. Se fosse mai per ingiuriarmi di nuovo, vi prego dispensarmi.

Teo. Dispensarti! si fa all'amore occultamente, s'introducono in casa gli amanti, si fanno volare le letterine, e devo dispensarti?

Del. Non crediate...

Teo. Ma io ti punirò come meriti. Mi si è pa-

lesato il tuo vezzoso ganimede, ed ha ardito di chiederti in consorte.

Del. E voi che gli avete risposto?

Teo. Che a lui non ti voglio dare, perchè da te stessa l'hai scelto, e che ti voglio maritare a mio modo. Lo sposo credo averlo trovato, e tu dovrai prenderlo, giusto perchè so che l'abborrisci.

Del. Ma perchè sacrificarmi? Riflettete...

Teo. Taci là. Raggiri? con me raggiri? orsù, voglio saper tutto.

Del. Ebbene, abbiate la compiacenza d'ascoltarmi un solo quarto d'ora, e vedrete se io merito...

Teo. Un quarto d'ora! (*placido*)

Del. Sì, per compiacenza. (*con affabilità*)

Teo. (*la guarda, pensa e risoluto con dispello parte*)

Del. Oh cielo! egli è sempre lo stesso! (*parte*)

SCENA XII.

Roberto e Faggiano.

Rob. Ma ti sarai ingannato.

Fag. Vi dico di no.

Rob. Ma come ti disse?

Fag. Ecco, precisamente così: Va dal conte Roberto Artori, e digli che si compiaccia di venir subito da me.

Rob. Non comprendo...

Fag. Che gli sembrerà strano che io con tanta libertà lo mandi a chiamare. Ma i vecchi possono mandare i giovani.

Rob. In quanto a ciò, credo che la potestà sia reciproca.

Fag. Che sia reciproca o no, non saprei. Intanto vado ad annunziargli il vostro arrivo. Permettete. (*entra a destra*)

Rob. (Eb, non vi è male.) Signore, io procuro, per quanto posso, di meritarmi la stima dei buoni, e di essere utile alla società.

Teo. E lo sarete col tempo. Aspettate, figlio mio, d'avere questi capelli canuti, d'avere il mio senno, la mia esperienza, le mie cognizioni, e farete una luminosa comparsa.

Rob. (Fra i vecchi pazzi.) Signore, la vostra opinione a mio riguardo, mi consola, e ve ne ringrazio.

Teo. Non esigo ringraziamenti.

Rob. Troppa bontà.

Teo. È giustizia.

Rob. Sarà come voi dite.

Teo. Per quanto vedo, voi siete in età di ammogliarvi. Inclinereste al matrimonio?

Rob. Per dire la verità, ne sono alieno.

Teo. Bravo! Questo vuol dire, che non siete inclinato agli amori, alle frascherie, e che non sareste capace di prender moglie col cuore; ma bisogna prenderla da uomo assennato:.. cioè con la testa.

Rob. Non comprendo cosa voglia dire, prender moglie con la testa.

Teo. Vuol dire, non curarsi nel prender moglie nè del volto della donna, nè delle sue qualità personali, nè della salute, nè dei costumi, nè delle doti d'animo... ma della nobiltà, delle aderenze, delle parentele; e di tutto quello che forma un illustre matrimonio.

Rob. Quando poi la sposa non mi piacesse...

Teo. Or via, non saremo in questo caso. — Avete mai veduta mia nipote?

Rob. Come! lei ha una nipote? (con finta sorpresa)

Teo. Sì, per mia disgrazia; ne ho una e se la volete, ve la darò.

Rob. Se stima una disgrazia l'averla .. figuriamoci poi...

Teo. Eh, via .. Ho detto così; perchè per sua cagione sono entrato in un certo impegno... Basta, ve lo racconterò poi. *(pausa)* E così, si stabilisce il contratto?

Rob. Signore... non posso acconsentire.

Teo. Ma pare a voi che un conte Roberto Artori debba esitare un momento a sposare la nipote d'un Teodosio Pandolfi? E con essa vi assicura scemila scudi di dote. Eh?...

Rob. *(L'affare si mette bene.)* Ma signore...

Teo. Vi pajono forse pochi? Ebbene, otto mila e si conchiuda subito...

Rob. Ma...

Teo. Ma, ma... che ma? se non siete contento, ve ne do diecimila, e finiamola... si delibera?

Rob. Non so che dire. Bisognerà sentire se la ragazza è contenta.

Teo. Quando lo sono io, basta. Voi dovete far conto di sposar me.

Rob. *(Sarebbe un bel matrimonio!)*

Teo. Ebbene?

Rob. Dunque... per non sembrare ostinato, accetterò.

Teo. Bravo il mio giovinotto! Tenete un bacio, anzi due. *(Creperà di rabbia il marchese Lucindo.)*

Rob. E per fargli vedere quanta fiducia ho in lei, acconsento senza veder la ragazza.

Teo. E da uomo saggio prender moglie sulla buona fede. Ora chiamo la nipote; ed alla presenza di due servitori che faranno da testimoni, si conchiudono questi sponsali. Ehi, due servitori? *(chiamando dal mezzo, poi si volge verso la camera a dritta)* Delmira? Delmira, venite qui.

Rob. *(Preverrò Delmira con dei cenii.)*

SCENA XIV.

Faggiano, Lepre, Delmira, indi Serpilla e detti.

Fag. Siamo qua.

Lep Contandate.

Teo. Voi altri balordi, siate testimonj del matrimonio che vedrete seguire.

Del. Eccomi, caro zio. (Chè vedo! Roberto!) (*si consola*)

Teo. (Guardate come costei si è contrassata per la rabbia!)

Rob. (*fa cenno a Delmira che dica di no*)

Del. (Chè significano quei cenni? (*guardando Roberto estatica*))

Teo. È vana ogni tua resistenza. Piacciati, o non ti piaccia, questi deve essere tuo marito.

Del. Ah! (*con gioja, ma dai cenni di Roberto si corregge*)

Teo. Uh!

Del. Ma signor zio...

Teo. Levati pur dal capo ogni altro amore: obbedisci ciecamente tuo zio, e ringrazia il cielo che il castigo non sia più severo.

Del. Ohimè!

Teo. Bricconcella! Non mi far la svenevole, sai.

(*poi a Roberto*) Scusate di grazia l'indugio; sono le solite smorfie d'ogni ragazza, quando deve prender marito... colei, poi, che non ha mai veduto alcun uomo... figuratevi! (*a Delmira*)

Animo, qua la mano.

Rob. (*le fa cenno che dica di no*)

Del. Io tremo... (*indecisa*)

Teo. Dovevi tremare quando cominciasti a scrivere al tuo bel marcheseino.

Del. (Chè dice di marcheseino?)

Teo. Animo, ti dico. (*la prende per mano*) Lo so che abborrisci cohesto sposo; ma col tempo

ti accomoderai; fanno così tutte, ed anzi non basta il marito, ma ci vuol anche il cavalier servente, il sostituto.

Del. (In verità mio zio la sa lunga.)

Teo. Datemi, signor conte, la vostra mano. (poi ai servi) E voi altri alocchi, osservate: questi sono marito e moglie. (*Serpilla in ascolto*)

Ser. (Che sento!)

Del. (Mio caro Roberto!) Oh cielo!

Rob. (Mia Delmira!) (*sotto voce fra di loro*)

Teo. Ed io mi obbligo di dare a mia nipote dieci mila scudi di dote.

Del. Io mi sento morire ..

Teo. Eh, non si muore per così poco. (Non veggo l'ora che arrivi quell'insolente del marchese Lucindo!)

Ser. (si avvanza) Signor padrone, che cosa fa?

Teo. Fo quello che mi pare. Non vedete? marito mia nipote col signor conte.

Ser. Cioè, col signor marchese.

Teo. Col diavolo che ti porti!

Ser. (Ah! indegno, mi ha tradita! ma se parlo, resto svergognata. E meglio che me ne vada.) (*parte*)

SCENA ULTIMA.

Il marchese Lucindo di dentro poi fuori e delli.

Mar. (di dentro) È permesso?

Teo. (Meglio!) Venga avanti. (Che bel divertimento! Io voglio scherzare col maggior piacere del mondo!)

Mar. (allegro) Signor Teodosio come vi promisi, eccomi a voi ritornato.

Teo. Ah, ah, ah! signore spiritoso, con una occhiata mirate la mia risposta, ed il vostro rosore, sono sposati.

Mar. (*fingendo sorpresa*) Come! sposati! saprò vendicarmi. Ma veramente sposati? (*con finta collera*)

Teo. Sposati, vincolati, incatenati.

Mar. (*cambiando risoluto*) Sì. Dunque vittoria. (*ride*)

Teo. Come?

Mar. Ho trionfato! Permettete che faccia dunque allo sposo una piccola restituzione.

Teo. Restituzione di che? Quali affari avete voi col mio genero?

Mar. Eh niente, un piccolo biglietto che egli mi ha affidato, per... già m'intendete.

Teo. Date qua, date qua. Già quello che è stato è stato, ed il conte non si formalizzerà punto, ora potrò sentire le belle cose che scrisse. (*legge*)

Mar. (*fa cenno agli amanti di lasciarlo furc, si consolano*)

Teo. Come! che inganno, che tradimento è questo?

Mar. Cos'è stato?

Teo. Mia nipote faceva l'amore col conte Roberto?

Mar. E voi gli avete resi contenti. Ciò è in regola mi pare.

Teo. Corpo di mille diavoli, questa non era la mia intenzione!

Mar. Sarà bene stata la loro.

Teo. E voi perchè mi avete ingannato? (*al marchese*)

Mar. Per compiacere l'amico.

Teo. E voi signor alieno dalle donne? (*a Roberto*)

Rob. Mi avete tanto pregato..

Mar. Allora poi ha ragione.

Teo. Mi deridete ancora? (*poi a Delmira*) E tu che facevi la smorfiosa, la sempliciotta.

Del. Signor zio, me l'avete dato voi.

Teo. (*Ha ragione, uh che rabbia!*)

Rob. Io non ne ho colpa.

Teo. (*Ha ragione, mi sento soffocare.*)

Mar. Ah, ah, ah! Questa è bella!

Rob. Signore, non avrete a lagnarvi di me.

Del. Signor zio, perdonate...

Teo. Zitti lì, non vi conosco, non voglio conoscervi, nè perdonarvi.

Mar. E che importa a loro che li conosciate! Essi si conoscono, essi sono contenti, e non si curano del vostro perdono. *(fa cenno a Roberto che dica di no)*

Teo. Come! anche questo di più?

Rob. Sì, signore, non voglio che mi si perdoni.

Teo. Ed io per dispetto voglio perdonarvi. *(in mezzo)*

Mar. *(ride)*

Rob. E noi saremo sempre i vostri figli rispettosi.

Del. Mio caro Roberto! *(baciano la mano allo zio e poi si abbracciano)*

Mar. Signor Teodosio, mi rallegro. Ah, ah, ah!

Teo. *(al marchese)* E voi, se seguitate ancora... quasi quasi, sarei capace di abbracciarvi.

Mar. Il cielo me ne liberi. *(fingendo fuggire)*

Teo. *(gli salta al collo, ed il marchese lo abbraccia)* Sì, eh? *(lo raggiunge)* Ma il cielo non ve ne ha liberato. Questa sera cenoremo tutti insieme, e se per la mia incompiacenza vi ho voluto perdonare per forza, mi lusingo che voi per amore vi complacerete di felicitarmi, restando sempre con me.

FINE DELLA COMMEDIA.

66480